



## La sinistra introvabile

A fine settembre, qualche giorno dopo l'accordo a livello nazionale con i renziani sulla riforma costituzionale, gli esponenti della minoranza del Pd umbro hanno dato vita alla festa della sinistra a Casa del Diavolo. E' stata l'occasione per "sfogarsi". Il Pd in Italia e in Umbria non va bene, è sempre più un partito che vira a destra, appiattito su Renzi. Lo hanno detto e confermato tutti i partecipanti: dall'ex segretario regionale Bottini a Piero Mignini ad altri esponenti di spicco di una stagione politica ormai tramontata. Analisi condivisibili, ma al netto delle domande: voi dove eravate? Non avete nessuna responsabilità di questa mutazione? Quello che lascia allibiti è l'esito finale: "Il Pd è la nostra casa, non lo lasciamo a Renzi e i suoi". Vero è che il Pd come forma organizzata è sempre più evanescente e che quindi parlare di scissioni di una cosa che non esiste è paradossale. Ma, a parte la fedeltà o meno alla "ditta", si potrebbe costruire uno sforzo programmatico, definire un percorso organizzativo sulla cui base definire forme di resistenza e di attività efficaci. Niente: non si va oltre le declaratorie. E' il segno di un'impotenza reale e la presa d'atto che il Pd che non è neppure un luogo di battaglia politica. Non è andata meglio, qualche giorno dopo, a Giacomo Leonelli e alla sua Stazione Pd, una kermesse tenutasi nei locali della Rocca Paolina. Ha riunito solo un po' di segretari di sezione e gli assessori regionali. Personale politico di mestiere. Si è parlato di tutto e di niente, con poche persone (i partecipanti dichiarati erano 300). Notata l'assenza di tutti gli uomini di Bocci, vero king maker del partito umbro. Poca la convinzione e incerte le prospettive. Insomma dalla stazione non è partito nessun treno. Intanto ad Orvieto non si sta facendo il tessera-

mento, a Spoleto perdura la crisi del gruppo dirigente, a Terni il nuovo segretario cittadino Monti fa fuori i renziani doc, a Perugia grandi manovre per riconfermare il segretario cittadino Jacopetti, con un'inedita alleanza tra segretario regionale ed uomini della minoranza Pd contro i "bocciani". La cosa comincia ad essere percepita anche fuori dei confini regionali. In una intervista a "il Fatto quotidiano" Massimo Cacciari prende di petto Renzi, le sue politiche e constata la fragilità dei gruppi dirigenti locali. Cita di striscio l'Umbria come esempio di assenza di una élite locale degna di tale nome. Apriti cielo! Sulla rete si scatenano contro il filosofo veneziano, reo di lesa maestà, i lodatori del tempo presente e rifà capolino lo stereotipo dell'isola felice dove non ci sono fenomeni di malgoverno e di corruzione. Puntualmente la Guardia di finanza indaga sulla Gesenu e i 5 stelle mettono sotto osservazione il viaggio americano, per il centenario di Burri, di Catuscia Marini. Per dirla con Izzo "Casino totale", una situazione di difficoltà diffusa, non lenita dalle previsioni ottimistiche della governatrice sulla ripresa economica in Umbria che, come nel resto della penisola, appare incerta ed esitante. Contemporaneamente in occasione del dibattito sulla riforma costituzionale un senatore del Pd presenta un ordine del giorno, approvato a maggioranza, in cui governo e parlamento assumono l'impegno di ridurre le attuali venti regioni a 12-14. E' il terzo tempo della riforma delle istituzioni (prima le province, poi lo stato, infine le regioni). Nessun rumore dall'Umbria, tranne la "vibrata" protesta di Stefano Vinti, ex assessore regionale e commentatore sportivo, che allo stato attuale delle cose conta meno del due di coppe quando

briscola è bastoni. Per il tonitruante ex rifondatore la proposta ridurrebbe alla marginalità l'Umbria. Il fatto è che la regione è ormai da anni marginale, conta sempre meno nel dibattito nazionale, appiattita come è sull'amministrazione dell'esistente. Non se n'è accorto solo Vinti. Né ce la si può cavare con la tradizione storica, rispolverando semmai la VI regio di età imperiale. L'Umbria, insomma, è stata inventata dalla politica e muore nel momento in cui la politica non c'è più, ridotta com'è alla gestione ordinaria all'interno delle cornici determinate dal governo nazionale e dall'Unione europea. Chi l'ha capito è Giampiero Bocci che da mesi porta avanti l'idea - tutta interna all'ipotesi principale di riduzione delle regioni - di un diverso riparto: non l'aggregazione alla Toscana, ma una regione che comprenda alto Lazio, le province di Siena e Arezzo, Umbria e Marche. Nei prossimi mesi le proposte fioccheranno. Alcune già presentate avanzano l'idea, in ragione dell'abolizione delle province, di un aumento piuttosto che una diminuzione delle unità regionali (da 20 a 31), recuperando un criterio di dipartimentalizzazione diffusa dello stato. Ma indipendentemente da quale soluzione si sceglierà la questione che si pone è a che cosa dovrebbero servire le regioni, sia macro che micro, se debbano essere enti autarchici locali o soggetti di programmazione, unità autonome o sottodeterminate allo stato centrale e, in questo quadro, quale sia l'opzione migliore. Come si diceva una volta un ladro è un ladro, sia rubi una gallina o milioni. Una sinistra degna di questo nome dovrebbe assumere questo dibattito in prima persona, svilupparlo e motivarlo in un'ottica di aumento dell'autonomia e della partecipazione. Peccato che la sinistra non ci sia.

## Diversamente onesto

È Ignazio Marino in una vignetta di Altan. Non riuscendo a farlo fuori per inefficacia dell'azione amministrativa o per imprevidenza politica, il Pd - il partito con il maggior numero di indagati in mafia capitale - ha scelto la strada della macchina del fango. Sulla base di una interrogazione di Fratelli d'Italia e del Movimento 5 stelle sulle spese di rappresentanza e sulle irregolarità di rendicontazione - 19.670 euro in due anni - il Pd ha fatto fuori il sindaco di Roma. La questione, tuttavia, si sta rivelando un boomerang. Le spese di rappresentanza di Renzi, quando era al vertice della Provincia e del Comune di Firenze, sono molto più corpose. Lo statista di Pontassieve avrebbe speso in 5 anni di presidenza provinciale circa 20 milioni di euro. In realtà il torto di Marino è stata la presunzione di poter affrontare d'un sol colpo tutti i poteri di Roma: dai dirigenti dell'Ama, ai signori dei rifiuti, ai palazzinari, al Vaticano, ai loro padrini politici. Era scritto nel cielo che ci rimettesse le penne. La reazione è stata un piccolo moto di popolo. Come sempre la vittima suscita simpatia. Tale situazione suggerisce, tuttavia, qualche considerazione meno congiunturale. La prima è che il Pd che non ha classi dirigenti locali e difficilmente potrà attingere al cosiddetto bacino della "società civile". Nessun professionista di rango, docente universitario di grido, grand commis dello Stato sarà disponibile ad entrare, visti i fatti, nel tritacarne della politica locale. Quindi ci attendono sindaci e presidenti di regione scelti tra politici di quarta serie o tra vecchie glorie già tramontate (vedi Bassolino, De Luca, Fassino). La seconda è che per vincere le comunali della primavera del 2016 il Pd deve trovare compagni di strada, alleati sociali e politici. Lo stellone di Renzi non basta. Del resto lo stesso Pd è un insieme di comitati di affari con frequentazioni non sempre raccomandabili. La terza è che per far fuori un sindaco o un amministratore locale basta montare una campagna sulle spese di rappresentanza, mobilitando i media amici, indipendentemente dalla consistenza e legittimità delle cifre. A questo punto sono tutti sotto indagine e sottoponibili a verifica della Corte dei conti. Nasce, infine, spontaneo un interrogativo. In Umbria a quanto ammontano le spese di rappresentanza degli amministratori locali? E', a questo punto, una domanda legittima per capire le dinamiche della politica, i criteri che guidano i media, l'entità del fenomeno. Non abbiamo nessuna intenzione di costruire campagne sul tema, non è nostra abitudine maneggiare materiali maleodoranti, ma, non avendo padroni e padrini, siamo disponibili a verificare informazioni attendibili e documentate.

### commenti

- La vendetta di Giovannino
- Eterogenesi dei fini
- Svolta a destra
- Convention a Monteripido
- Pendolare
- Il dodicesimo consigliere
- Rifiuti e veleni
- Perugia-Tel Aviv **2**

### politica

- Diritti e rovesci **3**  
di Stefania Piacentini
- Lenta eutanasia  
di Massimo Panella
- Una piccola rivoluzione **4**  
di Luigino Ciotti
- Le istituzioni  
battano un colpo  
di Moreno Sdringola
- Compleanno amaro **5**  
di Miss Jane Marple

### Da soci a dipendenti

- a cura di Stefano De Enzo
- Scurdammoce o' passato **3**  
di Matteo Aiani
- A tutto gas **4**  
di Paolo Lupattelli
- Un articolo al costo  
di una colazione al bar  
di Ulderico Sbarra
- Sabotaggio **5**  
di Jacopo Manna

### 6 società

- Dismettere e delocalizzare **7**  
di Anna Rita Guarducci
- Una chance **8**  
per le aree interne  
di Girolamo Ferrante
- Mense, cui prodest **10**  
di Patrizia Tabacchini
- Il medioevo **11**  
prossimo venturo  
di Elena Castellari

### cultura

- Per uno stato foolish **13**  
e hungry  
di Roberto Monicchia
- Un calice mezzo pieno **14**  
di Enrico Sciamanna
- Il senso della storia  
di Marco Venanzi
- Misericordia! **15**  
Arriva il Giubileo  
di Salvatore Lo Leggio
- Libri e idee **16**

## La vendetta di Giovannino

Nel febbraio scorso il Consiglio di stato ha scagionato dalle accuse Giovannino Antonini, presidente della Credit&Servizi con la quale controllava la Banca Popolare di Spoleto: nessuna irregolarità nella gestione della banca. Da dieci giorni, invece, la Procura di Spoleto ha iscritto nel registro degli indagati il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco e i tre commissari nominati a suo tempo per sostituire il board guidato da Antonini. Le accuse: abuso di ufficio, corruzione e truffa. La vendetta di Giovannino Montezuma.

## Eterogenesi dei fini

L'ineffabile Giacomo Leonelli ha spiegato che l'Umbria non partecipa al ricorso di 10 regioni contro le trivellazioni per il petrolio perché non ha accessi al mare. Una volta era una sfortuna, oggi si rivela una manna. Fosse mai che toccasse mettersi contro il governo e il leader maximo Renzi? Insomma un limite diviene un vantaggio. Si chiama eterogenesi dei fini.

## Svolta a destra

E' deciso: il cippo commemorativo della marcia su Roma, che nell'ottobre 1922 partì da Perugia, posto ai margini della strada dei Loggi a Ponte san Giovanni sarà "posizionato al centro della rotatoria in fase di costruzione, con la freccia rivolta verso Roma, illuminandolo anche come si conviene a monumenti storici". La giunta e i suoi sodali negano, però, il significato politico della scelta, accampando motivazioni di spesa, sicurezza stradale, valore storico-artistico. Che Perugia fosse in mano a una destra non priva di nostalgie fasciste, lo sapevamo. Ignoravamo però che costoro avessero un talento comico.

## Convention a Monteripido

Il sindaco Romizi, per sedare le tensioni nella maggioranza, ha riunito assessori e consiglieri a Monteripido, luogo particolare nell'immaginario dei perugini. Quando al tavolo di gioco qualcuno mostrava una particolare ed abnorme fortuna la domanda di rito era: "Ma sei passato a Monteripido?". Sarà questo il motivo che spiega la scelta della location?

## Pendolare

673,94 euro. Tanto il Comune di Perugia ha riconosciuto al consigliere forzista Carmine Camicia per "spese di viaggio" sostenute tra ottobre 2014 e giugno 2015. Di viaggi e trasferte però non ce n'è. C'è solo un viavai da casa a Palazzo dei Priori. Meno di 10 chilometri. Troppi da fare a piedi, ma a dorso di mulo?

## Onde casalinghe

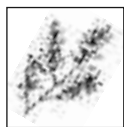
Il Comune di Perugia autorizza la messa in funzione di una antenna per la telefonia a poche decine di metri dal Silvestrini. I residenti si preoccupano per le onde elettromagnetiche senza fidarsi troppo dei rilievi tecnici degli uffici comunali. Esagerati, in fondo si tratta di emissioni a km zero. L'antenna fa danni? Il Silvestrini ripara.

## Scambi culturali

Grande impegno per celebrare Burri a New York. Una settimana faticosa per la folta delegazione di tifernati con la governatrice Marini, il sindaco Bacchetta e i loro cari. In rete entusiastici selfie tipo *Morra è a New York, ciao mamma*. Dopo la gita sociale nella Grande Mela qualcuno ha proposto di realizzare la Grande Castagna, invitando tutti a Morra. Tutti gli amici.

## Utopie costose e inutili

Le gazzette locali hanno dato notizia della chiusura dell'edizione 2015 della Fiera delle Utopie concrete, manifestazione pagata da Regione e Comune di Città di Castello. Notizia preziosa anche perché nessuno si era accorto dell'apertura



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Il dodicesimo consigliere

Non si finisce mai di stupirsi. Dunque. L'ex assessore Casciari ricorre al Tar dell'Umbria: lei, prima dei non eletti, in realtà sarebbe il dodicesimo consigliere. Il quorum, infatti, andrebbe calcolato non sui voti di lista, ma sull'insieme dei voti espressi, ovvero quelli della presidente, maggiori dei voti conseguiti dalle liste di partito. La lista "Umbria più uguale" non avrebbe così raggiunto il quorum del 2,5% necessario per l'elezione di un proprio candidato - superato lo ricordiamo di soli 256 voti - e quindi Biancarelli dovrebbe lasciarle lo scranno. Il Tar le da ragione: Carla Casciari in consiglio e Giuseppe Biancarelli a casa. Le convocazioni vengono così indirizzate all'ex consigliera dipietrista, ma il Consiglio di stato, a cui il consigliere eugubino si è appellato, ha sospeso la sentenza umbra e deciderà il 5 novembre. Intanto Biancarelli resta in carica. Contrordine compagni: la convocazione va indirizzata non alla Casciari ma al suo antagonista. La presidente del consiglio esprime solidarietà a entrambi i contendenti e commenta "le sentenze non si commentano si applicano"; già se si sapesse quali sono quelle giuste. Insomma una cosa a metà tra la commedia degli equivoci e la pochade. Certo è che la legge elettorale umbra oltre ad avere tutti i difetti delle leggi elettorali dell'ultimo periodo (scarsa rappresentatività, strapotere di maggioranze ed esecutivi, impianto ultramaggioritario, assenza di contrappesi, ecc.) è pure scritta con i piedi - da persone pronte a tutto e preparate a niente - ed è destinata a produrre ulteriori contenziosi. Il 4 novembre, un giorno prima delle decisioni del Consiglio di stato sulla querelle Biancarelli-Casciari, il Tar umbro dovrebbe pronunciarsi sul ricorso presentato da partiti e associazioni contro la legge elettorale. La speranza è che ci sia una sentenza che metta in evidenza come i percorsi della legge siano in contraddizione con quelli che sono stati i pronunciamenti della Corte costituzionale e che la normativa elettorale venga rifatta o, quantomeno, chiarita e riscritta. Così come è non va, non regge neppure le prime prove, con tutto quello che ciò comporta.

## Rifiuti e veleni

La gestione dei rifiuti in Umbria non funziona. Ci sono volute sette denunce per avviare l'indagine del Corpo forestale per ordine della Direzione antimafia di Perugia. Dopo anni passati ad abbaiare alla luna qualcosa si è mosso. Ora bisogna aspettare la conclusione delle indagini ma è inutile negare la soddisfazione dei comitati e di chi, come questo giornale, ha sostenuto la loro battaglia da decenni.

"Sette paia di scarpe ho consumato/ di tutto ferro per ispezionare/ sette penne di ferro ho logorate/ per raccontare tanto inquinare/ sette esposti denuncia ho inoltrato/ nel vedere il mondo inquinare/ ma la casta è sorda alle grida disperate/ e il gallo canta ma non la può svegliare/ mò tocca a l'antimafia scopri il malaffare". La parafrasi dei versi di Carducci è di un simpatico animatore di uno dei tanti comitati. Hanno fatto di tutto per sbloccare la situazione, sopportato esalazioni maleodoranti e osservato le acque del torrente Mussino, una volta limpide e potabili, diventare nere e piene di veleni.

Il tutto nel silenzio ipocrita di amministratori locali e regionali che hanno fatto come le tre scimmiette simbolo dell'omertà e dell'indifferenza.

L'indagine riguarda Pietramelina, gestita da Gesenu e Tsa spa, la Trasimeno servizi ambienti, partecipata da Gesenu. Sedici dirigenti indagati di cui otto per associazione a delinquere.

Grottesco il commento dei sindaci lacustri: "Fulmine a ciel sereno"; imbarazzante il silenzio dell'assessore all'ambiente della Regione Umbria, quella Regione che da venti anni senza vergogna alcuna, vara Piani dei rifiuti ridicoli bocciati dalla realtà e dai cittadini.

La situazione è grave e richiede decisioni drastiche senza aspettare i risultati delle indagini. La prima scelta da fare è quella di ripubblicizzare tutte le 36 società operanti in Umbria. Liberarsi dei soci ingombranti come Manlio Ceroni, socio di maggioranza di Gesenu, protagonista delle cronache giudiziarie, o degli altri colossi presenti nel terro. Creare un consorzio di comuni umbri che gestisca direttamente il servizio scegliendo l'opzione Rifiuti Zero. Ci guadagnerebbero la salute del territorio e il portafoglio degli umbri.

## il fatto

## Perugia-Tel Aviv

Cooperazione fra l'Università di Perugia e istituzioni scientifiche di Israele, questo il titolo di un incontro pubblico tenutosi nella mattina di martedì 13 ottobre nell'Aula magna di Ingegneria, alla presenza del rettore, del vicesindaco, dell'Ambasciata di Israele, nonché della presidente della Associazione Italia-Israele. Incontro pubblico che tale non si è rivelato. Infatti, ad alcuni cittadini, una decina di persone, fra cui studenti dell'università e innocui pensionati, è stato proibito l'accesso da uno spropositato intimidatorio stuolo di forze dell'ordine (Digos, carabinieri, Ps con mezzi blindati) mobilitato e schierato ai cancelli della facoltà, temendo chissà quale Intifada perugina, per un evento, fra l'altro, assai poco pubblicizzato e rimasto sconosciuto ai più. La dirigente della questura, in evidente imbarazzo, ha per due ore opposto diverse motivazioni: la prima è che occorreva un invito, poi che non si potevano fare entrare "persone non identificate"; ma dopo la tranquilla esibizione di do-

cumenti d'identità, è spuntata - imperscrutabile - la decisione del questore ed infine la volontà del rettore di impedire l'accesso. Sarebbe assai grave se, come è apparso all'inizio, l'agibilità dell'Aula magna di una università italiana (non di Tel Aviv) fosse a discrezione della Polizia; assolutamente inaccettabile è che tali comportamenti siano stati poi sanciti dalle autorità civili del capoluogo, in primis il rettore, ma anche il vicesindaco, per l'occasione, quanto meno subalterno, se non succube. L'ordine pubblico era forse messo in pericolo da dieci comuni cittadini? Nessuno di questi aveva indosso alcunché di "minaccioso", né caschi, né sbarre, né bandiere, né striscioni, né cartelli o cartellini... Sarebbe il caso che il rettore e vicesindaco fornissero una qualche spiegazione del perché sia stato negato il diritto di accesso ad uno spazio pubblico che per definizione dovrebbe essere aperto non solo agli studenti (con le tasse che pagano per frequentarla!) ma alla cittadinanza intera. Si è forse voluto far vedere agli

ospiti israeliani che anche qui da noi - come a Tel Aviv e Gerusalemme - non si scherza? Che sarebbe stato disdicevole che qualcuno avesse osato fare solo qualche domanda sul senso di questo accordo di cooperazione, mentre Israele continua la sua inaccettabile politica coloniale, violenta e discriminatoria verso i palestinesi di Israele e dei territori occupati? Parrebbe proprio di sì. Resta il fatto che quanto accaduto a Perugia, supposta "città della pace", ha dell'inaccettabile e triste, non solo per l'azione repressiva, ma anche per l'indifferenza che mostra l'istituzione universitaria alla Campagna mondiale di boicottaggio culturale che coinvolge ormai moltissime entità accademiche in tutti i continenti. Si sappia che in molti paesi, occidentali e non, vengono cancellati incontri e disdetti accordi con università israeliane. Gli ultimi esempi sono quelli delle università del Sud Africa, paese molto amico di Israele ai tempi dell'Apartheid, che si uniscono al boicottaggio. Aspettiamo risposte.

# Sanità

## Diritti e rovesci

Stefania Piacentini



### Lo stato dell'arte

Di recente il nuovo assessore alla sanità umbra Barberini ha dichiarato che nei primi due mesi dalla sua nomina, si è incontrato una decina di volte coi funzionari del Ministero delle finanze e mai con quelli della sanità. La "candida" dichiarazione non fa che confermare quel che succede da decenni: la politica sanitaria in Italia la fanno i ministri delle finanze e non quello della sanità. Di fatto quindi la programmazione - demandata alle regioni fin dalla legge 833/1978, che istituì il Servizio sanitario nazionale - e la gestione dei servizi, di competenza delle Asl, devono "fare i conti" con continui ridimensionamenti del Fondo sanitario nazionale. La conseguenza si esprime in tagli per lo più lineari: ai servizi, alle prestazioni, alle tariffe pagate ai privati convenzionati e ai fornitori di servizi esternalizzati. Il tutto accompagnato dal blocco dei contratti e delle assunzioni del personale che continua a scontare gli effetti delle numerose e reiterate misure disposte dalle manovre degli ultimi anni: blocco del turn over per le regioni sottoposte a "piani di rientro", con restrizioni autonomamente disposte anche dalle altre regioni, blocco delle procedure contrattuali, congelamento dei livelli retributivi, contenimento del trattamento accessorio. Strategie messe in atto da tempo dalle aziende sanitarie, con risultati molto modesti in termini di efficienza (i risparmi legati alle esternalizzazioni sono spesso più teorici che reali), con un progressivo indebolimento della qualità delle risorse professionali disponibili (crescente impiego di personale non strutturato e non adeguatamente formato/aggiornato, anche nelle aree più critiche) e con un pericoloso aumento dell'esposizione del settore al condizionamento della criminalità organizzata e dell'illegalità. A fronte di questa situazione, i sindacati sono praticamente estromessi dai processi decisionali, molte materie essendo diventate argomento di sola informativa alle organizzazioni da parte delle aziende, e faticano ad ottenere tavoli di contrattazione, anche sulle questioni in materia di organizzazione del lavoro.

Produttori e finanza non sono estranei ai processi, anzi, la questione è che la sanità pubblica e convenzionata, e il loro indotto, rendono ragione, secondo stime documentate, dal 12 al 21% del Pil; basti pensare ai proventi dei produttori di alta tecnologia sanitaria, in continuo "ammodernamento". La ricaduta degli interessi in gioco si riverbera necessariamente in un sistema complesso che deve tentare di tenersi in equilibrio tra diritti, bisogni da soddisfare, teoricamente infiniti, se non interpretati come reali, e le risorse a disposizione teoricamente "finite".

Anche i naturali rappresentanti degli interessi degli utenti/pazienti, costituiti in associazioni, sempre meno entrano nel merito delle questioni strutturali e di processo e sempre più adottano "la logica del consumatore", quando non quella da lobby - spesso i soci fondatori sono medici specialisti - interessati solo al "prodotto", alla prestazione e non ai processi di governo che caratterizzano e connotano un pubblico servizio. Anche quando chiamati a "partecipare" alle scelte nei luoghi istituzionali, troppo spesso si prestano ad operazione di restyling di immagine, quando addirittura non si sostituiscono al servizio pubblico, nella fornitura di servizi ausiliari, a prezzo concorrenziale rispetto agli abituali fornitori autorizzati (vedi servizi di trasporto assistito e accompa-

gnamento).

Si registra però da tempo una contraddizione tra le rappresentazioni strumentali sulla poca "sostenibilità" del sistema, la percezione diffusa di uno sfascio generalizzato e l'evidenza che il nostro Ssn, sulla base di parametri economico finanziari, è comunque riconosciuto tra i migliori del mondo da svariate agenzie nazionali e internazionali indipendenti accreditate, anche per la qualità dei risultati degli indicatori di salute; pur nelle sue disomogeneità territoriali, che costringono tanti cittadini al defatigante "turismo sanitario": vantaggioso per le regioni ospitanti, rimborsate a tariffa, "sconveniente" per quelle di provenienza dell'assistito, che provvedono ai pagamenti a piè di lista, senza possibilità di controllo. Riconoscimenti di qualità di livello internazionale riguardano anche il tipo di organizzazione che questo paese s'è dato, delle Asl e dei centri decisionali, seppur ridimensionati nel tempo, a partire dalla capillarità della medicina generale e della rete dei servizi territoriali; non a caso esperti nostrani sono stati scelti come consulenti per la riforma di Obama.

### La dinamica della spesa sanitaria

I dati riportati nel documento a cura dei Servizi del bilancio del Senato della Camera dei deputati, triennio 2012-2014, confermano il ruolo svolto dal settore sanitario al processo di risanamento della finanza pubblica. Anche per il 2014, infatti, la spesa sanitaria continua a contenere il proprio peso su quella pubblica primaria (ovvero la spesa complessiva al netto degli interessi sul debito pubblico): i dati provvisori relativi al 2014 indicano una crescita della spesa sanitaria dello 0,9%, a fronte di un aumento della spesa primaria del 1,2%. È solo il caso di ricordare che negli anni precedenti la spesa sanitaria si era addirittura ridotta in valore assoluto (rispettivamente dell'1,6% del 2012 e dello 0,3% nel 2013), tanto che attualmente il Ssn spende ancora meno che nel 2010: 111 miliardi nel 2014 contro i 112,5 del 2010.

Anche le modalità di finanziamento del sistema, da sempre sub iudice a seconda dei momenti storici e delle "scuole di pensiero", hanno subito cambiamenti. In passato pochi si azzardavano apertamente a mettere in discussione l'universalismo del sistema; esercitando l'arte nostrana dell'ipocrisia linguistica, ipotizzavano piuttosto un "universalismo selettivo" (sic!). Oggi, secondo Nerina Dirindin, siamo ormai giunti alla fase dell'attacco all'universalismo che, "in assenza di

una rapida inversione di tendenza, porterà il nostro paese a non poter più contare - di fatto - su un sistema di protezione universale e globale simile a quello che abbiamo conosciuto in questi decenni".

"La questione non è però semplicemente di natura economica - come sottolinea Slow medicine - ma riguarda direttamente la salute delle persone, che da un sovra o da un sotto-utilizzo di prestazioni diagnostiche e di trattamenti farmacologici e chirurgici può ricevere seri danni. In questo senso i media possono giocare un ruolo informativo indispensabile per evidenziare comportamenti inappropriati e pericolosi, che alimentano sprechi e producono effetti diseducativi e dannosi per la salute. Si calcola, per esempio, che almeno la metà delle raccomandazioni attinenti alla salute formulate nei talk show non siano basate su prove scientifiche, siano contraddette dalle conoscenze disponibili o siano state sponsorizzate da portatori di interesse. D'altra parte, fino a quando ai cittadini e ai pazienti viene fatto credere che tutte le cure che ricevono sono utili, [...] sarà inevitabile che qualsiasi tentativo di riduzione delle prestazioni (anche di quelle inutili) venga considerato un attentato alla salute".

Di contro il proliferare dell'offerta privata. Come scrive Marco Geddes: "Basta uno sguardo in una Coop, in una città delle coste italiane. Campeggia a tutto campo un'offerta diagnostica, che i frequentatori si apprestano a richiedere al proprio medico, il quale, in molti casi, cedendo all'insistenza, incapace o impossibilitato, per ragioni di formazione o di tempo, ad instaurare un dialogo con il proprio assistito, alla fine, anche per gli effetti della medicina difensiva, accoglierà".

"Ogni medico aggiornato e attento alla letteratura scientifica - aggiunge Slow medicine - sa molto bene che una parte consistente delle cure mediche non sono né efficaci, né appropriate. Sono inappropriate, ad esempio, quasi la metà delle indagini radiologiche ambulatoriali, il 50% delle angioplastiche eseguite su pazienti con angina stabile e gran parte della artroscopie nei pazienti con artrite del ginocchio; i check-up non servono a nulla e almeno il 20% dei farmaci sono prescritti per indicazioni non validate dalla ricerca. I dati reperibili nella letteratura internazionale relativi a prestazioni inappropriate sono innumerevoli". Ancora Geddes: "I confronti internazionali indicano che l'Italia è - in Europa - il Paese con il maggior numero di risonanze magnetiche e Tac, avendo superato, negli ultimi dati Ocse riferiti al 2013, anche la Grecia".

Ricercatori, studiosi e addetti ai lavori si sono spesi negli anni, più nello stendere che nel far applicare linee guida, protocolli diagnostici e percorsi terapeutici, dovendosi scontrare e con l'obsolescenza dell'organizzazione, ammantata di aziendalismo di maniera, e con la separazione tra i saperi e l'operatività di chi è impegnato sul campo. Sempre Geddes: "D'altronde è anni che, gufi e professori, nell'ambito di tante sedi e associazioni [...], richiamano l'attenzione dei decisori su questo problema, sollecitandoli a programmare l'offerta di mezzi diagnostici, incrementare un processo qualificato di linee guida, istituire un percorso più rigoroso sotto il profilo clinico per l'autorizzazione all'immissione nel mercato di dispositivi diagnostici e terapeutici, finanziare la ricerca applicata e indipendente, volta a verificare diffusione ed efficacia di procedure." L'Italia su questo, riguardo ai due fondamentali strumenti di diagnostica per immagine come Tac e Rm, ha fatto assai poco e non vi è regione "senza peccato". E' in questo composito e complesso quadro generale che si colloca la querelle mediatica sul decreto Lorenzin che riguarda l'appropriatezza delle prestazioni, malfatta quanto mal detta e malgestita dalla quasi totalità degli attori in gioco.

Come scrive Nino Cartabellotta: "L'appropriatezza è un concetto talmente semplice, quanto incomprensibile se a spiegarlo sono politici e medici l'un contro l'altro armati come stiamo vedendo e leggendo in questi giorni. Volendo semplificare al massimo, un intervento sanitario [...] è appropriato quando i potenziali benefici per il paziente superano i possibili rischi [...] La pubblicazione di un elenco di 208 indagini diagnostiche per le quali sono stati posti vincoli prescrittivi e sanzioni per i medici 'disubbidienti', al fine di ridurre le prescrizioni inappropriate, ha scatenato un polverone mediatico del tutto ingiustificato. Infatti fare tutti gli esami a tutti i pazienti nella speranza di identificare tutte le malattie è una strategia perdente dal punto di vista clinico (lo stato di salute della popolazione peggiora), economico (si genera un immane spreco di risorse) e culturale (determina la progressiva medicalizzazione della società)".

Se poi si considerano i casi di "overdiagnosi" e terapia, documentati non solo nella letteratura di settore, ma anche dalla cronaca, i tanti procedimenti penali in corso a carico di chi ha sottoposto pazienti che non ne avevano necessità a terapie inappropriate, persino chirurgiche e invasive, il quadro si fa completo.

Sull'appropriatezza perduta scrive Geddes partendo da una storiella: "Una donna si confessa delle proprie maldicenze e, chiedendo al prete l'assoluzione, dichiara di voler rimediare. Il prete le dice di portargli una delle sue galline, spennandola nel non breve tragitto dalla casa alla chiesa. Una volta ricevuta la gallina il prete le dice di fare il percorso inverso raccogliendo le penne. «Ma è impossibile», esclama la donna, «È come rimediare alla maldicenza», risponde il prete [...] Il 30% degli interventi sanitari non porta alcun beneficio ai pazienti? Allora diamo un bel taglio alla spesa sanitaria. Ma la lotta agli sprechi invece di essere un magic bullet si rivelerà una pistola scarica se non sarà accompagnata da profonde trasformazioni del sistema, che rafforzino la continuità e il coordinamento delle cure, le relazioni di fiducia, il controllo sui provider e l'efficienza dei sistemi informativi".

### Spesa sanitaria e primaria delle amministrazioni pubbliche (milioni di euro)

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
<b>Spesa sanitaria</b>	110.422	110.044	111.028	111.288	113.372	115.508	117.708	120.084
<b>% Pil</b>	6,8	6,8	6,9	6,8	6,7	6,7	6,6	56
<b>var. % su anno precedente</b>	-1,6	-0,3	0,9	0,2	1,9	1,9	1,9	2,0
<b>Spesa primaria</b>	671.423	684.031	692.331	697.569	707.210	715.419	725.791	737.008
<b>% Pil</b>	41,6	42,5	42,8	42,6	41,9	41,2	40,6	40,0
<b>var. % su anno precedente</b>	-	1,9	1,2	0,8	1,4	1,2	1,4	1,5
<b>Spesa sanitaria su spesa primaria</b>	16,4%	16,1%	16,0%	16,0%	16,0%	16,2%	16,2%	16,3%

Fonte: Servizio bilancio Senato e Camera. Doc. LVIII. n.3 Tab. 3.2 - Conto economico delle amministrazioni pubbliche



# Il nodo delle province Lenta eutanasia

Massimo Panella

**I**ncertezza, confusione e contraddizioni continuano a dominare la riforma delle Province. Gli ultimi sviluppi del processo di riordino avviato con la legge Delrio cozzano contro gli effetti della legge di stabilità 2015 ed il problema dei bilanci delle Province diventa dirimente.

La deliberazione n. 17 del maggio 2015 della Corte dei conti mette in evidenza il progressivo definanziamento dei bilanci delle Province e la riduzione dei servizi e della spesa per il personale. In particolare la Corte parla dell' "annullamento di fatto della capacità di programmazione delle province" e del rischio di tenuta dei bilanci". Infatti la metà circa delle Province, tra le quali le due umbre, non è stata in grado di chiudere i bilanci di previsione 2015 e l'altra metà non riuscirà a farlo nel 2016. Cosa succede adesso? La mancata approvazione dei bilanci cosa comporta?

Entrambe le province umbre denunciano il fatto che la mancata approvazione dei bilanci non sarebbe dovuta ad un dissesto finanziario ma ad un semplice disavanzo: sarebbero quindi allo studio varie misure tecniche che consentirebbero di "limare" il disavanzo e dall'altro di utilizzare risorse vincolate, per potere così predisporre il bilancio 2015. L'esistenza di un bilancio di previsione allontanerebbe i rischi per stipendi e posti di lavoro e consentirebbe tra l'altro alla Provincia di Perugia di procedere alla proroga, anche se soltanto annuale, dei contratti dei precari dei centri per l'impiego (Terni non ne ha). La mancanza di un bilancio di previsione invece produrrebbe effetti immediati su servizi, stipendi e personale e renderebbe tra l'altro insostenibile un piano di rientro a fronte delle già previste misure sui bilanci 2016 e 2017. Con il Dl 78/2015 sono state adottate misure tecniche che hanno consentito a circa una metà delle province di formare i bilanci 2015 ma che hanno anche definito una sorta di "amministrazione controllata": possono essere predisposti soltanto i bilanci 2015 e non quelli pluriennali, ad ulteriore conferma della compromissione definitiva della capacità di programmazione degli enti. La questione finanziaria ed i problemi di bilancio sembrano quindi configurarsi come la leva tecnica per forzare il riordino o comunque per configurare enti con poche funzioni e poche risorse, ridotti a mega uffici tecnico-amministrativi a supporto dei comuni, a meno che non si voglia credere alla tesi che a guidare le scelte del governo siano solo l'improvvisazione e la contingenza.

Certo che a leggere l'art. 7 comma 9-quinquies del Dl 78/2015 verrebbe da pensare proprio a questo, considerata la paradossalità della previsione che le

regioni che non avessero ancora adottato le leggi di riordino entro il 31 di ottobre sono tenute a versare alle province le somme per i servizi non più propri: come a dire, non fa niente se non avete applicato la Delrio, potete continuare a farlo, a lasciare tutto così come è, purché paghiate alle province le spese! Il Dl 78/2015 ha poi ripensato, per così dire, le decisioni assunte per le polizie provinciali, che dopo tanti travagli approderebbe finalmente ai comuni con funzioni di polizia municipale, azzerando di colpo tutte le funzioni di vigilanza del territorio in materia ambientale ed ittico-venatoria, rifiuti e inquinamento. In sede di conversione del decreto il governo ha poi nuovamente ripensato la questione ed ha deciso che solo dopo che le stesse province e le regioni avranno definito i propri contingenti di vigilanza sulle funzioni di competenza, gli eventuali rimanenti addetti dei corpi di polizia delle ex province dovranno essere trasferiti, entro il 31 ottobre 2015, presso i comuni. In Umbria tali previsioni sono rimaste sulla carta e ad oggi nessuna delle due province ha definito i propri nuclei di vigilanza, né tanto meno la Regione ha provveduto a riallocare le funzioni di polizia amministrativa locale: si conta sul fabbisogno dei comuni umbri i quali a loro volta chiedono sostegni finanziari e normativi e mettono a disposizione circa 60 posti su un numero complessivo di circa 130 unità. Ma i tempi sono strettissimi: il 31 ottobre è il termine entro il quale le province inseriscono il personale soprannumerario negli elenchi del Portale "Mobilità.gov", la piattaforma che deve gestire l'incrocio domanda-offerta del personale delle province in cerca di un posto di lavoro. Si lavora quindi ad una proroga del termine e all'adozione di misure specifiche per il personale delle polizie, tali da garantire una gestione separata del loro ipotetico percorso di ricollocazione. L'altro tema scottante riguarda il personale ex Anas, circa 135 lavoratori, cui è affidata la gestione delle strade regionali: in capo alle province è rimasta la competenza in materia e la Regione finanzia i lavori e la gestione della propria rete viaria ma non il personale, il cui costo è a carico dei bilanci provinciali. Ma le sofferenze di bilancio e i limiti per il personale non consentono spazi sufficienti e di conseguenza le strade regionali rischiano di non essere gestite ed una parte del personale rischia la sovrannumerarietà e l'inserimento nel Portale "Mobilità.gov". Allo stato, non risulta nessuna iniziativa in merito: la regione continua ad affermare che la copertura della spesa di personale va chiesta al governo ma nel frattempo scorrono i giorni ed il 31 ottobre si avvicina.

Sempre con il Dl 78/2015 il Governo ha regolato

la fase transitoria dei servizi per l'impiego che, nell'attesa della individuazione definitiva di un modello organizzativo generale, sono stati finanziati in maniera non soddisfacente, a detta delle regioni che nel frattempo devono stipulare specifiche convenzioni con il Ministero del lavoro per la gestione di questi servizi. Viene data facoltà alle province di stipulare contratti di lavoro a tempo determinato con scadenza non successiva al 31 dicembre 2016. La Regione Umbria ha garantito la copertura finanziaria di questi servizi e della spesa di personale, sia di quello a tempo indeterminato, circa 140 dipendenti, che di quello precario, circa 52 unità, per una fase intermedia di due anni ma nell'immediato, per questi ultimi quale ente provvederebbe alla proroga dei contratti in scadenza? La provincia senza bilancio di previsione potrebbe farlo?

Il tanto atteso decreto sui criteri, le procedure e la tempistica della mobilità del personale soprannumerario, il cosiddetto decreto Madia è stato finalmente pubblicato a fine settembre. Le previsioni del decreto ministeriale non si applicano al personale addetto alle politiche del lavoro ed ai centri per l'impiego, né al personale da collocare a riposo entro il 31 dicembre 2016 (circa 144 unità tra Perugia e Terni), né al personale che viene ricollocato direttamente, addetto alle funzioni riordinate dalla Regione (circa 241 dipendenti tra le due province). La Regione Umbria, avendo adottato la legge di riordino delle funzioni, sta lavorando alla ricollocazione diretta (art. 3 del decreto Madia) del personale provinciale addetto alle funzioni non fondamentali, assegnati a funzioni che vanno dall'ambiente (rifiuti, valutazioni ambientali, risorse idriche) all'energia, dal governo del territorio (controllo costruzioni, paesaggistica) alle attività produttive (industria, commercio, artigianato, cave e miniere), dalla caccia e pesca al turismo, alla formazione professionale, ai trasporti.

Il 21 ottobre a Terni è stato firmato un protocollo di intesa tra la Regione, le due province e le organizzazioni sindacali (Cgil-Cisl-Uil ma non è stato firmato da Cobas e Usb) con il quale è stata definita la ricollocazione diretta (ai sensi dell'art. 3 del D.M. del 29/09/2015 cosiddetto "Madia") di n. 235 unità (158 dipendenti della Provincia di Perugia e 77 di quella di Terni) di cui 195 presso la Regione e 40 presso altri enti regionali, compreso il sistema sanitario.

Restano comunque numerose partite aperte, tanta incertezza di un percorso al buio che sta spazzando via servizi e posti di lavoro ed i cui esiti finali non sono ancora tutti prevedibili.



## Sciopero dei "provinciali" Una piccola rivoluzione

Luigino Ciotti

**I**l riuscito sciopero di 2 ore di venerdì 16 ottobre, con relative manifestazioni, 400 partecipanti circa a Perugia e un centinaio a Terni (su 1300 dipendenti complessivi), segna un salto di qualità, anche se non risolve i problemi, nella lotta dei provinciali contro lo smantellamento dei propri enti attuato dalla legge Delrio e dal decreto Madia.

Sia pure in ritardo si è cominciato a prendere coscienza che il progetto del governo Renzi (non a caso lo slogan più gettonato dei cortei è stato il vaffa al premier) è lo smantellamento dello stato sociale e la conseguente riduzione dell'occupazione nei vari comparti, per esternalizzare i servizi, favorendo amici e costruendo il consenso con altre modalità.

L'attacco è complessivo e va dalla scuola alla sanità, agli enti locali; gli esuberanti-mobilità-licenziamenti nelle province (sono a rischio 18.000 dipendenti su 65.000) sono solo lo sfondamento nell'ente più debole dopo i forti tagli ai bilanci (1 miliardo nel 2015, 2 nel 2016, 3 nel 2017), il declassamento ad ente di secondo livello seguito dall'eliminazione tout court contenuta nella riforma costituzionale approvata nei giorni scorsi in Senato.

E' una politica scellerata, che ha gravi ripercussioni sull'economia umbra, perché i 250 posti a rischio si aggiungono ad altre 200 vertenze aziendali in corso nella nostra regione con quasi 20.000 lavoratori coinvolti; una politica avallata anche dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil che hanno rinunciato ad una vertenza anzionale, ad iniziative di lotta unificanti, lasciando i lavoratori alla merce delle singole regioni, che possono decidere sulle modalità del riassorbimento di parte del personale per le funzioni già delegate alle province e che ora la legge riassegna loro.

Al ritardo di partenza vanno aggiunti l'omogeneo quadro di comando Pd di governo, regione, province, la scarsa sindacalizzazione e coscienza di classe di dipendenti che fino ad ora si sentivano ceti medio, sicuri del salario e del lavoro, e che in buona parte dovevano il lavoro a meriti politici, per cui si riteneva che i propri padrini politici e i rappresentanti eletti e votati nelle istituzioni locali non avrebbero mai permesso licenziamenti, demansionamenti, allontanamento del posto di lavoro dalla propria residenza, attacco alla propria professionalità ed anche alla propria dignità.

Insomma un bello scossone ad alcune storiche certezze e radicate convinzioni politiche, una spinta a modificare non solo le opinioni ma anche i comportamenti, fino a costringere a ciò che alcuni non avevano mai fatto: metterci la faccia, rimetterci dei soldi con lo sciopero, fare una manifestazione.

Per vincere, salvaguardando posti di lavoro e servizi ai cittadini, nel caos legislativo, nella mancata volontà politica, con soldi utilizzati per inaccettabili scelte come i vitalizi e gli stipendi di parlamentari e consiglieri regionali o l'eliminazione dell'Imu dalle ville, forse lo sciopero e le manifestazioni non basteranno ma in Umbria sono già una piccola rivoluzione.

## Diecimila euro permicropolis

**La campagna di sottoscrizione lanciata nel gennaio scorso sta proseguendo bene. In otto mesi siamo infatti riusciti a raggiungere la cifra di 7 mila euro: grazie a tutti gli amici, compagni e lettori che hanno voluto contribuire a riportare in equilibrio la situazione del giornale e a tenerlo in vita. Segno che queste pagine, pur tra mille difficoltà, continuano a servire, a dire "qualcosa di sinistra". Siamo contenti, ma abbiamo ancora bisogno di 3 mila euro per raggiungere l'obiettivo e uscire in edicola per tutto il 2015 senza creare nuovi debiti. Allora, avanti, ancora un piccolo sforzo, la sottoscrizione prosegue!**

### sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 settembre 2015: 7006 euro

**Angelo Guidobaldi 100,00 euro;**

Per ricordare Enzo Forini, Maurizio Mori, Ilvano Rasimelli

**Carla e Claudia Mantovani 100,00 euro;**

Totale al 23 ottobre 2015: 7206 euro

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca  
c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

# La crisi della Colussi Le istituzioni battano un colpo

Moreno Sdringola\*

Analizzando la storia del progresso scientifico e dei suoi protagonisti, si scoprirà che fra i vari tentativi di avanzamento tecnico, si trova quello di creare la macchina del moto perpetuo, cioè un dispositivo che una volta avviato elimini gli attriti e non si fermi mai nel suo funzionamento, tentativo finora fallito. D'altro canto, le alte dirigenze della Colussi spa pensavano esse stesse di aver creato questo utopico marchingegno, nel senso che avendo avviato una florida azienda, essa avrebbe continuato a creare utili in eterno, senza subire gli attriti del mercato. Purtroppo si è scoperto poi che, come per la fisica anche per l'industria, il moto perpetuo resta solo un sogno; infatti senza nessuna immissione di forza nei settori di marketing, ricerca e sviluppo, i vari attriti della competizione globale tendono a rallentare il moto di ogni azienda, fino a farla entrare in una crisi seria e profonda.

Il dibattito scientifico ora è incentrato sulle cause degli attriti. Per l'azienda quello maggiore viene dall'alto tasso di assenteismo dei propri dipendenti, va ricordato che per essa il termine "assenteismo" contiene, oltre alla normale malattia, maternità, donazione sangue, usufruire delle leggi 104 e 105, assenze per gravi malattie, permessi sindacali. Per la Rsu, invece, la causa degli attriti ha origine dalla mancanza di un piano industriale ben delineato. Ora qualunque sia l'origine dei rallentamenti, l'urto maggiore lo stanno subendo i lavoratori, che hanno visto ridursi notevolmente il salario a causa dell'instaurarsi del contratto di solidarietà, in più hanno accettato, a malincuore, di rinunciare a gran parte del premio per obiettivi per consentire all'azienda di avere liquidità monetaria, necessaria per il rilancio del gruppo. Rilancio che da un anno a questa parte stanno ancora attendendo: ogni quattro mesi negli incontri fra rappresentanti aziendali e sindacali viene annunciato, poi posticipato per motivi non ancora dichiarabili, stando alla narrazione confindustriale.

Da queste incertezze sul proprio futuro lavorativo, coadiuvato dalla mancanza di chiarezza delle alte sfere imprenditoriali, la Rsu della Colussi, composta da Cgil, Cisl, Uil e Ugl, insieme alle proprie segreterie regionali, ha deciso di coinvolgere i vari gradi istituzionali: sindaci, regione e ministero, naturalmente per gradi, nel tentativo di analizzare ed eliminare il più possibile i succitati attriti. Al momento la Rsu ha incontrato i sindaci Lunghi e Ansideri, rispettivamente primi cittadini di Assisi e Bastia, i quali interessatisi al problema, convocheranno le dirigenze aziendali. Il prossimo passo sarà convocare le istituzioni regionali e se non basterà, si arriverà fino al ministero.

Da qui in poi il problema dell'eliminazione degli attriti non è più fisico-meccanico, ma diventa politico, nello specifico si scontreranno due linee di pensiero. La prima, molto in auge da vent'anni a questa parte, dichiara che le aziende sono enti privati, il cui proprietario ha diritto di farne ciò che più crede, senza ingerenze politiche. La seconda, al contrario, dichiara che le aziende, pur rimanendo proprietà privata, hanno un legame con i propri lavoratori e il territorio in cui gravitano, quindi anche ad essi devono rendere conto delle proprie azioni. Lapalissiano pensare che i dirigenti siano propensi verso la prima linea di pensiero, mentre i sindacati verso la seconda; il difficile sta nel capire quale di queste due linee è ora in voga nella sinistra di governo.

\*Rsu Colussi, Flai-Cgil



## Ex Merloni Fine della storia

Delegati Fiom Antonio Merloni Umbria

Continua la dissoluzione dell'Antonio Merloni, tra il disinteresse generale. Il dodici ottobre è terminato il periodo in cui i dipendenti con meno di quaranta anni hanno potuto godere dell'assegno di mobilità, oltre cento persone solo in Umbria. Ci saranno poi altri due scaglioni, uno l'anno prossimo e l'ultimo per gli over cinquanta nel 2017, secondo le vecchie modalità previste prima della riforma degli ammortizzatori sociali. Al termine della mobilità saranno oltre seicento nella sola Umbria le persone che rimarranno senza alcuna forma di reddito. Un altro macigno che rovina in un'area, quella dell'appennino umbro già devastata dalla crisi e, nonostante questo, evidentemente dimenticata.

Lo sfaldamento della ex Antonio Merloni, una volta leader europeo nel settore degli elettrodomestici contribuisce in maniera determinante alla marginalizzazione del territorio che ha pure vissuto un periodo d'oro fino ai primi anni duemila ma che in seguito si è impoverito, complice anche la crisi della ceramica ed il termine della ricostruzione post sisma del '97. Deboli ed inefficaci le soluzioni messe in campo da governo e regioni. L'accordo di programma che stanziava una serie di incentivi economici e normativi è stato del tutto ignorato dagli imprenditori, in quanto non sufficientemente attrattivo. E' servito, vero, a garantire l'erogazione degli ammortizzatori sociali ma non a ricreare il lavoro che è quello che gli ex dipendenti stanno chiedendo da anni. La situazione mette a nudo l'incapacità o forse la non volontà di trovare una soluzione.

Si poteva fare certamente di più. La vertenza è stata sottovalutata e si è trascinata avanti per troppi, lunghi anni.

"Altre crisi analoghe in Umbria sono state risolte mentre questo territorio è stato abbandonato a se stesso con un rimpallo di responsabilità tra le varie istituzioni", sono queste le parole, pesanti come macigni di Massimiliano Presciutti, sindaco di Gualdo Tadino all'indomani della fine della mobilità, una presa d'atto delle mancate promesse sulla ricollocazione nel mondo del lavoro e del mancato rilancio della fascia appenninica.

C'è poi ancora irrisolta la vertenza riguardante la Jp industries, azienda sorta dalle ceneri dell'Antonio Merloni che coinvolge oltre 700 dipendenti tra Umbria e Marche le cui attività non sono mai decollate in quanto poco dopo l'acquisizione un pool di banche chiese l'annullamento della vendita. Il tribunale di Ancona nei due primi gradi di giudizio ha dato ragione agli istituti di credito, come spiegato ripetutamente da "micropolis". Entro la fine dell'anno è atteso il pronunciamento della Cassazione. Se la suprema corte dovesse confermare le sentenze e se non dovesse andare in porto il tentativo di accordo extragiudiziale in corso si aprirebbero scenari cupi anche per i 350 umbri ricollocati.

# Fondata sul lavoro Compleanno amaro

Miss Jane Marple

Garanzia giovani, il pacchetto di provvedimenti a favore dell'occupazione giovanile, finanziato da fondi dell'Unione europea per un miliardo e mezzo di euro, compie un anno.

Il piano degli interventi previsto da questo programma è articolato in modo diverso da regione a regione e questo rende più difficile darne una valutazione complessiva, ma se da un lato l'apposito sito del governo esprime molta soddisfazione sul fatto che gli iscritti sono 560.000, dall'altro i media, e non solo, esprimono un giudizio molto più severo.

Lo ha detto anche il presidente del consiglio Matteo Renzi in persona, nel corso di un incontro all'Università Luiss: "I numeri della Garanzia giovani non sono quella botta di vita che ci aspettavamo, anzi che qualcuno si aspettava. Non a caso, io ne parlo abbastanza poco". E se non ne parla lui, sempre pronto a sottolineare mezzi successi, c'è da giurarci che Garanzia giovani sia andata proprio male. A decretarne lo scarso successo però non sono solo le (non) parole di Renzi, ma anche i numeri e l'uso, poco in linea con l'iniziativa, che la maggior parte delle imprese mette in campo dal punto di vista contrattuale.

Prima di passare a dati, successi e soprattutto insuccessi, è bene capire dove e come nasce il programma Garanzia giovani e cosa dovrebbe mettere a disposizione dei giovani italiani.

Come si può leggere a chiare lettere direttamente dal sito HYPERLINK "<http://garanzia-giovani.gov.it/>" [garanzia-giovani.gov.it](http://garanzia-giovani.gov.it/), Garanzia giovani è il piano europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile che viene attivato, tramite finanziamenti, nei paesi membri dell'Ue che hanno tassi di disoccupazione superiori al 25%. Il target sono i cosiddetti Neet (Not in education, employment or training), tradotto quella fascia di giovani tra i 15 e i 29 anni attualmente non impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo.

L'invito del sito dunque è chiaro: "Se sei quindi un giovane tra i 15 e i 29 anni, residente in Italia - cittadino comunitario o straniero extra Ue, regolarmente soggiornante - non impegnato in un'attività lavorativa né inserito in un corso scolastico o formativo, la Garanzia giovani è un'iniziativa concreta che può aiutarti a entrare nel mondo del lavoro, valorizzando le tue attitudini e il tuo background formativo e professionale".

Lo stanziamento destinato all'Umbria dal programma è prossimo a 22,8 milioni di euro, da utilizzare entro il 31 dicembre 2015.

La maggior parte dei fondi messi a disposizione sono destinati alla formazione - al fine di allineare i profili degli under 30 con le figure richieste dalle aziende - e ai tirocini extracurricolari.

Ad oggi sono stati erogati dai Centri per l'impiego ben 4.000 voucher formativi - per la copertura dei costi dei corsi di formazione - e sono state oltre 2.000 le proposte di tirocinio pervenute dalle aziende umbre.

Secondo Fabio Paparelli, vicepresidente della giunta regionale, con delega a lavoro e formazione, Garanzia giovani in Umbria non è un fallimento: le adesioni al progetto sono quasi a quota 20.000, una percentuale assai più ampia di quelle che si riscontrano in altre realtà regionali.

Ma siamo sicuri che chi ci ha guadagnato siano veramente i giovani? Non è più corretto dire che lo stanziamento previsto dall'Unione europea sia stato un affare per le aziende private - che ospitano i giovani tirocinanti praticamente gratis - e per gli enti di formazione che organizzano i corsi?

Intanto la Commissione Ue apre un'indagine sul programma umbro, dopo un'interrogazione su presunte irregolarità portata avanti dalla portavoce al parlamento europeo del Movimento 5 Stelle, Laura Agea.

A rispondere all'interpellanza dell'europarlamentare pentastellata è la commissaria europea all'occupazione e gli affari sociali, Marianne Thyssen: "La commissione segue con attenzione la questione sollevata e ha contattato le autorità regionali responsabili. In base ai risultati dei controlli, la commissione potrebbe avviare le misure preventive e/o correttive previste dal Regolamento".

Le presunte irregolarità sono state segnalate dopo che alcuni enti di formazione ternani avevano denunciato anomalie in merito alla gestione delle informazioni sensibili degli utenti. Secondo i denunciatori, sulla base di puntuali riscontri, gli utenti venivano contattati telefonicamente sul loro numero privato di cellulare da specifiche agenzie di formazione, nonostante l'assenza di rapporti pregressi tra loro. Tali anomalie, che hanno permesso un vantaggio ad alcuni enti a scapito di altri, sembra si siano verificate anche nei precedenti bandi, riferiti sia a disoccupati che cassintegrati, anomalie già segnalate in passato, senza che accadesse mai alcunché. Parliamo di una torta di tanti milioni di euro, su cui fino ad oggi sembra non abbia vigilato nessuno.

In attesa di un riscontro i giovani disoccupati aspettano di avere un lavoro. Vero.

Il Frantoio  
WINE & OILS  
Treviso

Il aspettiamo per una vita  
gustare il frantoio.

L'olio extravergine di oliva,  
di Qualità.

Per informazioni e acquisti a domicilio:  
00030 TREVISO (TV) - Via S. Maria  
Tel. 0423/331001 Fax 0423/331441

Numero Verde  
800-882157

www.ilfrantoio.it  
info@ilfrantoio.it



## Cooperazione e lavoro

# Da soci a dipendenti

A cura di Stefano De Cenzo

**È** dal giugno scorso (*Sfruttati e malpagati*) che abbiamo iniziato una collaborazione con un gruppo di soci/lavoratori di alcune cooperative operanti nei servizi alla persona e nelle aziende i quali, per una legittima quanto comprensibile forma di autotutela, hanno scelto di firmarsi con lo pseudonimo di Black Mamba. Attraverso i loro articoli - che proseguiranno - stiamo provando a dare luce ad un mondo complesso che troppi volutamente vogliono tenere sommerso e che nel corso dei decenni ha subito una vera e propria trasformazione da mezzo per l'emancipazione di classi subalterne a mezzo di mantenimento dei profitti, per le aziende o per il risanamento dei bilanci delle pubbliche amministrazioni.

La cooperazione culturale e sociale negli ultimi 20 anni si è sviluppata in maniera anomala a causa di due elementi cardine: il blocco delle assunzioni nel settore pubblico e la necessità di risparmiare da parte degli enti locali. Quella dei servizi alle aziende ha avuto un spropositato incremento con le esternalizzazioni di alcune fasi delle lavorazioni, pulizie e logistica, che hanno causato un abbassamento sostanzioso dei diritti e delle tutele, permettendo così il rinnovo dei contratti di secondo livello ed aziendali a ribasso per i lavoratori senza andare ad intaccare i profitti e gli utili degli azionisti.

L'avanzare della precarietà e della flessibilità, prima, e poi il sopraggiungere della crisi hanno determinato fenomeni distortivi quali la proliferazione dei consorzi e, in generale, un aumento numerico e dimensionale delle imprese cooperative, in particolare dell'apparato gestionale, cresciute per far fronte ad una lievitazione dei costi, incentivata da un lato dai bandi di gara al massimo ribasso, dall'altro dalla necessità di aggiudicarsi l'appalto a tutti i costi per salvaguardare la propria stessa sopravvivenza. Il risultato è che oggi il costo orario di un servizio svolto da un lavoratore di cooperativa è sempre più vicino a quello di un qualsiasi lavoratore dipendente pubblico o privato, ma ciò non vale per i salari e, soprattutto, per i diritti.

A partire da questo assunto e, per verificarne la validità, abbiamo deciso di confrontarci diret-

tamente con Black Mamba attraverso lo strumento del forum. Quello che segue è il resoconto dell'incontro che si è tenuto in redazione.

**La prima questione che vorremmo porre è questa: come e quanto è cambiato nell'ultimo decennio il mondo della cooperazione?**

**Black Mamba1:** Comincio io che opero, da oltre vent'anni, nel campo dei servizi alla persona. Sono un socio lavoratore di cooperativa sociale e lavoro in un Sert come educatore. Ho alle spalle una lunghissima esperienza in una delle storiche cooperative del perugino. Dal 2013, dopo una serie di cambi di appalto, sono in una cooperativa che si è aggiudicata una delle prime maxi gare. Il fatto di vedere in gara cooperative di fuori regione ha provocato un certo scalpore che è aumentato nel momento in cui una di queste, quella appunto di cui ora faccio parte, si è aggiudicata, per un lungo periodo, tutta una serie di servizi socio sanitari dell'allora Asl2.

La mia lunga esperienza mi permette di dire che è stata la forte radicalizzazione sulle gare d'appalto a mutare lo scenario. Gli anni '90, quelli in cui il fenomeno dell'affidamento dei servizi alle cooperative è esploso, furono caratterizzati dalla co-progettazione piuttosto che, come avviene oggi, dalla semplice committenza e ciò significa che il nostro ruolo era complementare e non sostitutivo del pubblico. Prima si progettava e si sperimentava insieme e i risultati erano molto diversi, qualitativamente migliori. Oggi, servizi in co-progettazione non esistono più, malgrado la 328 [legge quadro del 2000 che regola il sistema integrato di interventi e servizi sociali, ndr] li preveda. Con la gara d'appalto è il committente pubblico a comandare il gioco. L'attenzione non è più alla reale efficacia del servizio ma sulla misurazione - quasi ossessiva - della prestazione, dimenticando un fatto molto importante ovvero che la qualità non è misurabile.

**Black Mamba2:** Il mio percorso è simile, sono un socio lavoratore del sociale e in precedenza stavo anche io in un'altra delle storiche cooperative del perugino. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che tutto si gioca, ormai, sul ca-

pitolato d'appalto.

Svolgo il mio servizio in una struttura residenziale per disabili fisici e psichici. La mia esperienza mi porta a dire che quando c'è la volontà e l'impegno anche il sindacato può intervenire nei capitolati migliorandone il contenuto.

Esempio: il servizio in cui lavoro (per come è strutturato e per il numero dei pazienti e per gravità della loro disabilità o problematica) copre le 24 ore giornaliere tramite l'apporto di più operatori, ma il capitolato originario ne prevedeva solo 22 di ore e la presenza di un solo operatore per turno. In questo caso, il sindacato è stato fondamentale perché è intervenuto preventivamente e puntualmente tramite il suo Rsa (rappresentante aziendale), chiedendo all'ente committente di modificare il capitolato di gara per raggiungere e garantire gli standard previsti dalla normativa vigente.

Noi operatori ci siamo spesso domandati quale servizio possiamo dare e quale qualità possiamo raggiungere con solo il nostro impegno e la nostra sensibilità verso utenti deboli e bisognosi. Questi sono aspetti che i sindacati non possono ignorare sia nelle trattative aziendali che nella contrattazione sociale tanto sbandierata, ma inutile e qualche volta incomprensibile. E poi mi chiedo: l'Osservatorio provinciale sulla cooperazione funziona? A quanto mi risulta non ha prodotto mai un documento.

In un quadro simile spicca, poi, il disinteresse crescente dei soci lavoratori che non partecipano alle assemblee o lo fanno passivamente. Un comportamento indotto dai cda delle cooperative che operano per favorire l'opacità della gestione anziché la trasparenza, ma anche dagli stessi sindacati che mai hanno proposto o progettato una seria formazione del socio lavoratore per fargli comprendere il proprio ruolo. I sindacati dovrebbero essere i promotori della formazione e sentirsi in obbligo di organizzare delle presenze qualificate (delegati) all'interno delle assemblee societarie che grazie alla loro consapevolezza siano in grado di contrastare o filtrare delibere consiliari che ledono i diritti dei lavoratori peggiorando i Ccnl di categoria. Tanto per fare un esempio la mia cooperativa ci fornisce almeno il bilancio sintetico, ma so

per certo che molte altre neanche quello.

**Questa involuzione non ha incontrato alcuna resistenza?**

**Bm1:** Purtroppo no. Il mondo della cooperazione sociale, di cui posso parlare a ragion veduta essendoci anch'io oramai da tanti anni, è stato passivo e credo di poter parlare, vista l'esperienza avuta in questo gruppo di soci/lavoratori, anche per il mondo delle altre cooperative (pulizie e logistica). Il fatto ancora più grave è che il sindacato non ha svolto, e continua a non svolgere, opposizione alcuna. Mi spiego: negli appalti pubblici i sindacati non entrano mai nel merito dei capitolati di appalto, neppure quando questi impongono tagli del 25-30% dei corrispettivi pregiudicando inevitabilmente l'efficacia della prestazione e della retribuzione che dovrebbe essere sufficiente per una vita libera e dignitosa. Si limitano, piuttosto, a fare pressioni sui presidenti delle cooperative per fare assumere qualcuno oppure ad intervenire a valle lavorando affinché, magari dopo dieci anni di precariato, i lavoratori delle cooperative vengano stabilizzati nel pubblico, senza mai addentrarsi nel contenuto.

**Si può calcolare il costo orario di un operatore sociale?**

**Bm1:** Posso parlare per un operatore di cooperativa sociale che all'incirca è attorno ai 20 euro, che salgono a 25-27 per un inquadramento di livello superiore di coordinamento. Naturalmente c'è un margine di guadagno per la cooperativa. Diciamo che nel mio caso il compenso lordo per il lavoratore, comprensivo dei contributi previdenziali, è intorno ai 12 euro l'ora.

**Bm3:** Anche io lavoro in una cooperativa sociale, da socio lavoratore o, come alcuni preferiscono, lavoratore socio per indicare proprio la priorità che loro ritengono noi siamo. Conosco bene l'attività di assistenza domiciliare che si svolge con frequenti spostamenti nell'arco della stessa giornata che costringono ad un orario spezzato ed elastico. La retribuzione oscilla tra 6,70 e 6,80 euro/ora lordi. Gli spostamenti avvengono con mezzi propri e spesso non coperti dall'assicurazione kasko o, se presente, con franchigie altissime che ricadono sullo stesso socio lavoratore. Il rimborso chilometrico



è esiguo e non copre tutte le spese sostenute per il mantenimento dell'autovettura, a mala-pena riesce a coprire la benzina utilizzata per lavorare.

**Se, come sembrerebbero indicare questi dati, l'ente pubblico non risparmia poi tanto ad affidare un servizio ad una cooperativa, perché si insiste su questa strada?**

**Bm1:** A mio parere la vera motivazione che spinge l'ente committente ad esternalizzare un servizio non è tanto quella del costo del lavoro - che dati alla mano non è poi così dissimile - quanto quella della flessibilità intesa anche come possibilità di assumere chi si preferisce e licenziare senza vincoli. Voglio aggiungere un altro elemento: non è che in passato non ci fosse ugualmente una disparità di diritti tra il socio lavoratore della cooperativa e il dipendente pubblico che svolgevano la stessa mansione, ma questa disparità era compensata dal protagonismo, dal sentirsi parte attiva di un progetto. In assenza di questo c'è solo sfruttamento. Questo vale per qualsiasi genere di cooperativa.

**All'interno delle diverse cooperative sociali qual è il rapporto numerico tra lavoratori e addetti all'amministrazione?**

**Bm1:** I modelli sono molto diversi tra loro. Nel consorzio che riunisce le storiche cooperative sociali del perugino il rapporto tra amministratori e amministrati, almeno fino a che sono stato presente, era di 1 a 10 ovvero del tutto sproporzionato, soprattutto se si tiene conto del fatto che la gestione delle buste paga è affidata a consulenti esterni. Agli interni è, invece, affidata la progettazione e l'istruzione delle gare d'appalto.

**Bm2:** In altre il numero degli addetti alla struttura è abbastanza contenuto per quello che ci è dato sapere. Non è facile per chi lavora nella base sociale reperire informazioni del genere, soprattutto quando la sede legale è in un'altra Regione.

**Bm3:** Io posso dire che il mio Cda è abbastanza ridotto: presidente, vice presidente e sei consiglieri tra i quali i responsabili di zona e il direttore tecnico.

**A proposito, quanto percepisce un presidente di cooperativa?**

**Bm2:** Il mio presidente percepisce mensilmente 9.300 euro lordi più l'emolumento che gli compete in quanto responsabile organizzativo di area. Il precedente, prendeva circa 300mila euro l'anno.

Ai consiglieri spetta un gettone di presenza di 200 euro lordi più gli emolumenti relativi ai loro incarichi lavorativi. Il numero medio dei soci lavoratori per il 2014, dati dell'ultimo bilancio, è stato all'incirca di 900 unità; l'utile di circa 400mila euro a fronte di un fatturato complessivo di oltre 28milioni di euro. Non è prevista la divisione degli utili.

**Bm3:** Nella mia cooperativa questo dato non si può sapere.

**Questi sono alcuni degli aspetti che emergono dalla cooperazione sociale. Valgono anche per gli altri settori?**

**Bm4:** Io opero nel campo della logistica come addetto al carico/scarico merci. Il nostro settore è tutto in mano a consorzi di cooperative che partecipano alle gare di appalto indette dal committente. Questo vale anche per altre multinazionali/corrieri del settore. Nulla di strano. Singolare è, tuttavia, ciò che avviene dopo l'aggiudicazione della gara, quando, il vincitore, deve avviare il servizio.

Che fine fanno i lavoratori preesistenti? Se vogliono mantenere il posto sono costretti ad abbandonare la loro vecchia cooperativa ed entrare in quella del nuovo consorzio che le subentra. Tutto ciò accade senza che il futuro socio lavoratore sia a conoscenza del regolamento interno che, purtroppo, andrà a influire, spesso negativamente, sia sul suo stato di futuro socio che su quello di lavoratore con il rischio che si abbassino le retribuzioni e si perda il Tfr. Il passaggio alla nuova cooperativa, quindi, non è mai indolore e, come avviene per gli appalti pubblici, anche qui siamo di fronte al massimo ribasso e sempre, dico sempre, il nuovo rapporto di lavoro è meno tutelato e con meno diritti. Ma non è tutto: può succedere che nel corso della durata dell'appalto il consorzio im-

ponga agli stessi lavoratori di passare da una delle sue cooperative ad un'altra, sino a quel momento inattiva e senza un giustificato motivo. Il più delle volte, inoltre, questi passaggi comportano la perdita dello status originario di socio lavoratore e la conseguente trasformazione in semplice dipendente. E' quello che è successo a noi. Ma lo stesso è avvenuto anche in altre realtà. Il sindacato la chiama stabilizzazione: se ne deve quindi concludere che è meglio essere dipendente che socio lavoratore di una cooperativa? Quali sarebbero i benefici? Allora qualcuno mi deve spiegare che differenza c'è tra una cooperativa e un'impresa commerciale di altro tipo. Si può finalmente aprire un vero dibattito nella società civile e nel sindacato?

**Davanti a questo fenomeno avete reagito? E se sì, come?**

**Bm4:** Ad un certo punto, entrati in questo meccanismo infernale di scatole cinesi, abbiamo deciso di capire per chi effettivamente stavamo lavorando rivolgendoci alla centrale ombra a cui la cooperativa era associata. La risposta è stata: noi non possiamo aiutarvi, non ne sappiamo nulla, il consorzio è extra-regionale perciò dovete rivolgervi agli addetti della regione di competenza. Peccato che chi ci ha dato questa risposta comparisse poi come relatore, di lì a breve, proprio in un'iniziativa pubblica dello stesso consorzio. Questo è l'inizio e il meccanismo è continuato sino all'accordo tra l'associazione padronale, che raggruppa le principali aziende del settore, e i sindacati confederali che hanno sancito definitivamente e ufficialmente il nostro status di dipendenti di cooperativa.

**Cosa è cambiato concretamente nelle condizioni di lavoro?**

**Bm4:** Tutto questo si è tradotto, per noi lavoratori, in un aumento della flessibilità già di per sé notevole in un settore come il nostro che prevede l'inizio del lavoro di carico e scarico all'arrivo della merce, indipendentemente dall'orario, anche alle quattro del mattino, per intenderci. Il nostro cantiere [ovvero l'unità logistica operativa ndr] è composto da circa una ventina di persone, lavoratori che nel corso degli anni non hanno accettato di subire le scelte imposte dall'amministrazione, ma hanno provato a vederci chiaro, ad ottenere la parità di dignità. Ma il passaggio a semplici dipendenti ci ha, in un certo senso, tagliato le gambe. Lo ripeto: è questo che vuole il sindacato?

Un altro modo per tacitare i lavoratori, per renderli meno coesi è quello delle assunzioni clientelari. Non raro è il caso in cui, per fidelizzare i lavoratori, si proceda ad assumere persone con grado di parentela e amici dei membri del consiglio di amministrazione, persone affini su base etnica o religiosa. Così come non è rara la scelta di figure, molto importanti per la vita lavorativa dei dipendenti, di comodo e controllabili che vanno a ricoprire il ruolo di Rsa e Rls (rappresentante della sicurezza).

**Avete già stigmatizzato, per molti aspetti, l'operato dei sindacati. Il fatto che, per la loro organizzazione interna, le confederazioni non abbiano mai considerato la cooperazione nel suo insieme, ma siano sempre intervenute per categoria, può questo rappresentare una sorta di vizio di fondo?**

**Bm5:** Assolutamente sì. I datori di lavoro lo hanno fatto. Il danno nasce proprio dal fatto che il sindacato, come più volte abbiamo ripetuto, si è limitato e si limita ad intervenire a valle. La diversità dei settori non avrebbe dovuto far perdere di vista il compito principale ovvero, quello di rendere consapevoli i soci lavoratori del loro ruolo e delle loro potenzialità. Questo si doveva fare se si voleva salvaguardare lo spirito e la funzione originaria del mondo della cooperazione: unire non dividere.

Invece - purtroppo - si è fatto ben altro. Si è considerato questo mondo, in primo luogo, come bacino di interessi politici, economici fino ad arrivare alla corruzione, come mafia capitale ci insegna. Il gruppo Black mamba esiste proprio in virtù di questa sentita esigenza di rendere i lavoratori soci consapevoli del loro ruolo all'interno del mondo cooperativo, facilitando l'esigenza dei diritti di partecipazione, di trasparenza, di sicurezza, di giustizia, di legalità e di solidarietà.

# A Terni in onda il talk show Morselli-Camusso Scurdammoce 'o passato

Matteo Aiani

**I**l 24 settembre scorso, la Cgil di Terni e l'associazione Ettore Proietti Divi hanno organizzato un'iniziativa a Palazzo Gazzoli, in occasione della "settimana degli archivi". Prima una parte specialistica sull'archivio della Cgil e sulle vicende della fabbrica ternana, a seguire la portata principale: l'atteso confronto tra Susanna Camusso e Lucia Morselli, moderato da Luca Telese. Diciamo subito che il dibattito ha notevolmente deluso le aspettative, almeno le nostre. Saremo strani perché, in realtà, lo show ha strappato risa e applausi a larghi strati di una platea gremitissima. Ben inteso, non ci attendevamo in questa sede la definizione delle questioni più spinose, oppure chissà quali sviluppi sull'ancora nebuloso futuro delle Acciaierie. Ma neppure lo spettacolo che è andato in scena, in perfetto stile talk show televisivo, con troppo spazio ai fronzoli e poco al "nocciolo delle questioni", per dirla con Graham Greene. Anche perché le intenzioni dell'iniziativa erano piuttosto ambiziose: Terni assunta al rango di laboratorio nell'evoluzione delle relazioni industriali. Ma di questo aspetto se ne sono perse le tracce, oppure abbiamo mal colto la nuova frontiera delle relazioni industriali. Non vorremmo che, come per la politica nazionale, anche le relazioni industriali siano avviate verso la vacuità dei contenuti, i sorrisi e la rimozione delle questioni complesse e indesiderate. Nel corso del talk show, avremmo rinunciato di buon grado alle digressioni "gossipare" sulla quotidianità delle contendenti e a certe domande che volano in superficie su temi centrali come jobs act, licenziamenti e controllo dei lavoratori, mentre avremmo preferito alcuni approfondimenti mirati. Tanto più che tra sindacato e Tk-Ast non mancano questioni insolite che si trascinano da tempo. Sono infatti giunti al pettine i nodi segnalati già l'indomani della firma dell'accordo del 3 dicembre 2014. In primis, la riorganizzazione dei reparti operata unilateralmente da Thyssen nel marzo scorso, che riguarda il sottodimensionamento, la sicurezza dei lavoratori, i turni, le ferie, gli straordinari e i riposi. In secondo luogo, il tema degli investimenti. Inoltre, la spinosa questione degli appalti alle ditte esterne, tornata in questi giorni di stretta attualità, con cambi nelle commesse e politiche del massimo ribasso. Infine, le scottanti tematiche ambientali, che coinvolgono le condizioni di lavoro nella fabbrica e l'intera città.

Su tutti questi aspetti, la realtà fattuale non si accorda con i timidi proclami della Morselli su una presunta strategicità di Ast, ma nessuno glielo ha fatto notare. Il culmine è stato forse raggiunto quando Telese ha affermato che al termine della dura vertenza "non ci sono stati licenziamenti". Qualcuno ha mugugnato, qualcuno è uscito dalla sala, molti - forse troppi - non hanno palesato reazioni, Camusso compresa. La nuova frontiera delle relazioni industriali si fonda su questi capisaldi?

Per queste ragioni, l'impressione conclusiva la restituisce il titolo della celebre tarantella napoletana di Peppino Fiorelli e Nicola Valente. Confidiamo che il sindacato nelle sedi opportune si faccia sentire e non si appiattisca sul renzismo imperante, un modus operandi, ma anche un approccio mentale che sembra aver ormai contagiato larghe fasce di politica, media e cittadini. Se non puoi vincerli, fatteli amici, così insieme tiriamo dritto, con obliterazione, sorrisi, molta facciata e poca sostanza e se qualcuno dissente o soffre, problemi suoi!

**primomagGIO**  
ALTERNATIVE CULTURALE

SABATO  
31  
OTTOBRE  
ORE 16:30  
(precise)

**Assisi**  
DOMUS LAETITIAE  
(Sala conferenze del Convento dei  
padri Cappuccini)  
Viale Giovanni XXIII n. 2  
Tel. 075-812792

Introduce  
**Luigino Ciotti**  
Presidente circolo culturale  
magGIO

**Jean-Marie Benjamin**  
**IRAQ**  
L'effetto boomerang  
Di Saddam Hussein alla Stato Islamico  
1991-2011-2014  
CON LA PRESENTAZIONE DI  
Coris Ramery

**Presentazione del nuovo libro di padre Benjamin**  
"IRAQ - L'effetto boomerang"  
con conferenza multimediale

Un'analisi approfondita, documenti e informazioni inedite, denunce "pungenti" sulla situazione mediorientale.

Il libro si divide in capitoli sull'IRAQ prima dell'intervento americano del 2003 (Nashibac) con rivelazione sulla visita di Tareq Aziz, ex Vice primo ministro iracheno, a Roma con l'incontro con Giovanni Paolo II ed ad Assisi, i Servizi segreti francesi e sulla situazione attuale in IRAQ, SIRIA e Medio Oriente. Chi finanzia e arma lo Stato islamico? Come è organizzato, le sue strategie di guerra, la sua amministrazione, e altre informazioni su l'Arabia Saudita e Paesi del Golfo.

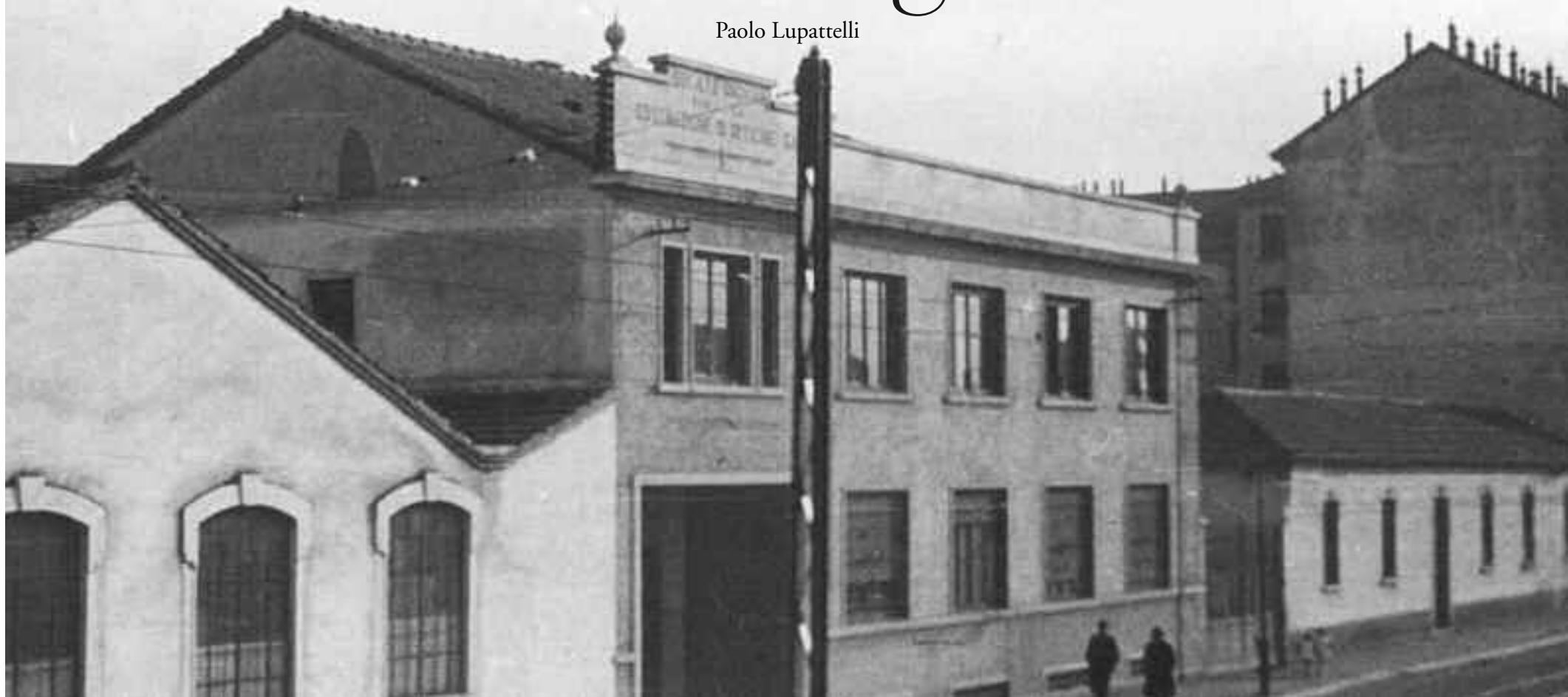
Le rivelazioni di un autore che ha vissuto in prima persona (dal 1998 ad oggi) gli avvenimenti che racconta.

[www.circolomaggiomagGIO.org](http://www.circolomaggiomagGIO.org) [info@circolomaggiomagGIO.org](mailto:info@circolomaggiomagGIO.org)

# Lo scandalo Cpl Concordia mette a rischio la Safogas di Città di Castello

## A tutto gas

Paolo Lupattelli



### Grey list: gli interdetti

Tre terremoti in tre anni sono difficili da sopportare. Ai primi due che hanno devastato il territorio gli emiliani della bassa hanno reagito con la determinazione e l'orgoglio che li caratterizza da sempre rimboccandosi le maniche e cominciando la ricostruzione. Al terzo, quello che nel marzo scorso ha portato in carcere i vertici della Cpl Concordia, sputtanato una storia lunga 120 anni, compromesso il futuro di 1800 lavoratori e messo in discussione valori e ideali storici, devono ancora reagire. Gli scariolanti, erano i braccianti agricoli poveri che alla fine dell'800 per sopravvivere alzavano argini, scavavano canali e coltavano paludi. Come tanti altri avevano fondato una cooperativa di produzione lavoro anche a Concordia sulla Secchia. Per 8 mesi all'anno prendevano la loro carriola e si presentavano al lavoro cantando per farsi compagnia: "A mezzanotte in punto / si sente un gran rumor/ sono gli scariolanti/ che vengono al lavor/". Abituati alla fatica e al sacrificio per sfamare la famiglia avevano fatto dell'associazionismo un'arma di difesa per sottrarsi alla miseria e sopravvivere con dignità. Nasceva il movimento cooperativo e il socialismo anche nelle campagne: pane e lavoro, solidarietà e giustizia. Fondata nell'aprile del 1899 la Cpl Concordia è diventata nel tempo un colosso del mondo cooperativo nel settore energia, reti gas, reti idriche, gassificatori e multiutility con 1800 dipendenti e un fatturato di 461 milioni di euro nel 2014, 70 società controllate tra le quali la ex Sacofgas oggi Meter di Città di Castello. Nel marzo scorso il terremoto che devastò Concordia sulla Secchia e i valori del mondo cooperativo. La Procura di Napoli ordina l'arresto di 11 persone a conclusione dell'inchiesta sulla metanizzazione di Ischia. Tra gli arrestati lo storico presidente di Cpl Roberto Casari, 40 anni al vertice e Francesco Simone responsabile delle relazioni esterne del gruppo. Per i pm di Napoli i dirigenti arrestati "facevano sistematico ricorso ad un modello organizzativo ispirato alla corruzione che li ha portati ad accordarsi non solo con i sindaci, gli amministratori locali e i pubblici funzionari ma anche con esponenti della criminalità organizzata casertana e gli amministratori legati a tali ambienti criminali".

Tra gli arrestati il sindaco di Ischia Giuseppe Giosi Ferradino del Partito Ddemocratico accusato di corruzione. In suo favore Cpl aveva acceso convenzioni fittizie per 330mila euro, aveva assunto il fratello come consulente, aveva regalato viaggi. In pratica era una sorta di facto-

tum per la metanizzazione di tutta l'isola di Ischia. Altra testimonianza che aiuta a capire è quella di Antonio Iovine detto o *Ninno* esponente dei Casalesi poi collaboratore di giustizia. Per Iovine l'accordo tra Cpl e i Casalesi prevedeva che gli imprenditori cui affidare i sub appalti fossero indicati dai sindaci per evitare alla Cpl l'accusa di utilizzare imprese colluse. Questi imprenditori versavano una quota da 7500 euro al mese nelle casse del clan della zona e quasi il doppio in quelle della famiglia Zagaria. Per il Gip Colucci "la strategia della Cpl era tesa a mascherare l'accordo coi clan evitando contatti diretti tra azienda e affiliati, creando una sorta di filtro". Uno di questi filtri è Antonio Piccolo di Casapesenna uomo di fiducia di Cpl ma soprattutto del clan Zagaria. Coinvolto anche l'ex senatore antimafia del Pd Lorenzo Diana accusato di concorso esterno in associazione camorristica. Ora la Direzione distrettuale antimafia di Napoli indaga su altri 200 contratti tra i quali quelli compiuti tra il 1999 e il 2003 a Casal di Principe e in altri sei comuni limitrofi. Ma Cpl dimostrava la sua generosità con tutti: impossibile elencare l'elenco delle elargizioni liberali che concedeva a piene mani. Sponsorizzazioni al Milan calcio, al Modena calcio, contributi per campagne elettorali a candidati e a circoli del Pd di mezza Italia; partecipazione alla cena sottoscrizione da mille euro a pasto pro Renzi nel novembre 2014 all'Eur, acquisti di quantità di libri di Massimo D'Alema, Renato Brunetta e Giulio Tremonti, il tutto innaffiato con duemila bottiglie di vino prodotto da Massimo D'Alema. Fenomenale il nuovo presidente di Cpl Mario Guarnieri nel suo filosofeggiare: "i valori democratici si realizzano e si mantengono attraverso l'attività di una pluralità di movimenti, partiti e delle loro articolazioni politico organizzative, con costi particolarmente elevati". Il 29 aprile scorso la Cpl viene sottoposta a interdittiva antimafia e affidata a tre commissari: blocco dei capitali. Insomma per mesi la società è messa male e non è in grado con i soli flussi di cassa di sostenere gli impegni presi con i creditori. Il 21 ottobre la revoca dell'interdittiva e l'uscita dalla black list ma una nuova tegola si abbatte su Cpl. L'operazione Apollo d'oro: 14 indagati dalla Procura di Modena, sequestro di impianti fotovoltaici e di 16 milioni di euro. Impianti nei comuni di Turi e di Noci in Puglia frazionati in 10 piccole unità per aggirare la normativa. L'accusa è di associazione a delinquere, falsità ideologica in atto pubblico e truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche,

mica quisquillie e pinzillacchere. Cpl delle meraviglie si dichiara "del tutto estranea ai fatti". Eppure le società inquisite avevano sede allo stesso indirizzo di Cpl che ne detiene anche il 49 per cento delle azioni. Oggi a Modena e dintorni c'è un gran rumor per salvare Cpl. Giusto se si tratta di salvare i posti di lavoro, meno se si vuol salvare un management corrotto e incapace che rischia di trascinare nel baratro anche realtà sane del suo impero. Lo slogan aziendale di Cpl è energia che migliora la vita. Energia delle braccia che un tempo ha migliorato la vita di tutti gli scariolanti, oggi solo dei capoccioni e dei loro compagni di merende. Povero scariolante, quella che devi trasportare oggi non è terra.

### White list: i bene detti

A Città di Castello se chiedi dov'è lo stabilimento della Meter nessuno ti sa dire dove è ma se chiedi della Safogas tutti conoscono la fabbrica di contatori per gas immersa nel verde tra Garavelle e Santa Lucia. I tifernati non solo conoscono l'ubicazione ma sono affezionati alla storia di questo che è uno degli stabilimenti industriali più longevi dell'alta valle del Tevere: 46 anni vissuti tranquillamente con reciproca soddisfazione di dipendenti, della proprietà, del management e della città. La storia della Sacofgas, acronimo di Società anonima costruzione officine del gas inizia nel 1927 quando un intraprendente olandese, Carlo Enrico Neeff sceglie Milano per svolgere la sua attività di progettazione e costruzione di gasometri. Precorrendo i tempi e guardando con attenzione a quello che succede nell'Europa del Nord, negli anni '30 acquista in Germania il brevetto per costruire contatori poi negli anni '50 li produce nella sua fabbrica sui Navigli. Nel 1969 tocca al successore Teodorico Neeff prendere la decisione di spostare lo stabilimento in Umbria. Milano ha uno sviluppo caotico e costoso che non favorisce la crescita dell'azienda. Città di Castello offre agevolazioni non indifferenti per la lungimirante politica del sindaco Gustavo Corba e del presidente della locale Cassa di risparmio Luigi Pillitu protagonisti del processo di industrializzazione del territorio.

Comincia il cammino della Sacofgas che occupa un centinaio di dipendenti con un fatturato di 30 milioni nel 2014 e una previsione di 50 milioni per il 2015, clienti importanti come Italgas, Enelgas, Hera, Gas Natural in Italia ma anche in altri paesi europei. I contatori di Sacofgas vanno forte e attirano l'attenzione di una parte-

cipata di Cpl Concordia, la Coop Bilanciai di Campogalliano nel modenese che produce contatori elettronici. L'idea è quella di mettere insieme le competenze per realizzare contatori smart, metà meccanici e metà elettronici. Dopo un fidanzamento di tre anni arriva il matrimonio nel 2014: Fimetra srl, una partecipata di Cpl e di Bilanciai acquista il 90 per cento di Sacofgas che diventa Meter Italia.

Cpl Concordia garantisce l'operazione e spalana alla nuova società l'immenso mercato delle proprie reti. Passano pochi mesi e scoppia il bubbone Cpl Concordia, che coinvolge anche Fimetra srl e Coop Bilanciai gravate da pesanti problemi aziendali e finanziari e, fino ad una settimana fa, per l'interdittiva antimafia, impossibilitate a far fronte agli impegni presi, tra i quali quelli per l'acquisto di Sacofgas fino ad oggi mai onorati. Ovviamente a Modena tutti si stanno prodigando per uscire da questa situazione: i partiti, i commissari della Cpl, la Lega delle Cooperative, la Regione Emilia e Romagna e i sindaci del modenese. Addirittura è stata varata una legge in parlamento per consentire l'accesso agli ammortizzatori sociali alle società finite nella lista nera dell'antimafia.

Bene, giusto ma in tutto questo prodigarsi a nessuno è venuto in mente di spendere una parola per Sacofgas. Eppure uno dei tre commissari di Cpl, l'ex Prefetto Angelo Tranfaglia, è stato in passato commissario al comune di Città di Castello: per lo meno conosce l'azienda. Silenzio anche dalla politica umbra in genere sempre pronta ad intervenire su tutto, almeno a parole. Insomma un silenzio preoccupante. Chi può assicurare che nella ristrutturazione della galassia Cpl un'azienda sana e appetibile come la Sacofgas non venga assorbita dalla Bilanciai e trasferita tecnologia e capacità varie, a Campogalliano? Possibile che non si trovi un parlamentare o un consigliere regionale che tra una inaugurazione e una intervista non possa spendere una parola sull'argomento e si faccia interprete delle preoccupazioni dei dipendenti e dei cittadini umbri che pur essendo innocenti, competenti e puliti, temono di dover far fronte agli oscuri intrecci affaristici tra Cpl Concordia, clan dei Casalesi e esponenti disinvolti e corrotti dei partiti? Dopo che la politica ha dormito sogni tranquilli o menato il can per l'aia in vicende che ancora oggi gridano vendetta come la A. Merloni, la ex Pozzi o la Trafomec meglio avvertire per tempo e attivare i nostri distratti esponenti politici: gli Umbri non sono figli di una regione minore e non vogliono essere infiltrati dalle mafie e dalle caste.



# Un articolo al costo di una colazione al bar

Ulderico Sbarra\*

Informazione e comunicazione in Umbria, una questione di democrazia. Per questo la Cisl Umbria, assieme a Cgil e Uil, ha organizzato un forum con le redazioni che si è tenuto il 30 settembre presso la Scuola di giornalismo radiotelevisivo di Ponte Felcino, dove si sono formati molti giornalisti e dove hanno iniziato la professione tanti. Perché di questo si tratta. Di una professione che sempre di meno viene riconosciuta come tale, sia da un punto di vista contrattuale che retributivo. In una regione nella quale un pezzo giornalistico può costare quanto una colazione al bar, due euro e cinquanta, e dove alcuni direttori di testate on line sono precari tra i precari. Questi tra i contenuti emersi negli interventi dell'incontro "L'informazione in Umbria: un problema di lavoro e democrazia", che almeno per un giorno hanno dato visibilità a un vero e proprio esercito di riserva. Ma la questione affrontata è grave, anzi gravissima e ha un respiro più ampio. Ha già assunto i connotati della crisi. Di una crisi della rappresentanza e della democrazia rappresentativa che sempre di più tende alla personalizzazione, al leaderismo. In questo processo, le identità collettive si indeboliscono e la rinnovata democrazia diventa quella del pubblico che è libero solo di cambiare canale.

Tanto in politica, quando nell'informazione, la partecipazione, l'organizzazione e la diffusione sono progressivamente sostituite dalla comunicazione, perlopiù televisiva. E per curare l'immagine si ricorre ad esperti di marketing, che trasformano le singole identità in audience o unità di misura nei sondaggi. In questo processo anche il voto, diritto-dovere dei cittadini, è diventato sempre più fluido, umorale e volatile. E l'equilibrio dei poteri, come la partecipazione in democrazia, appaiono superate.

La stampa prima, e la comunicazione più in generale poi, forti della libertà e dell'autonomia si erano guadagnati la definizione di "Quarto potere", diventando una garanzia di controllo e mediazione del potere costituito, di equilibrio democratico, di strumento fondante dell'opinione pubblica. Un Quarto potere, o almeno quello che è rimasto, che si sta trasformando sulla scia di uno straordinario processo tecnologico e delle mutazioni della rappresentanza democratica. Mettendo progressivamente la politica e gli altri

poteri democratici al servizio dell'economia. Come sottolinea Richard Whately che ribadisce come il processo di globalizzazione abbia progressivamente invertito il rapporto tra politica ed economia, portando quest'ultima a divenire il fine. E come per fare questo sia necessario il controllo sui media e sulla cultura più in generale ovvero fabbricare consenso.

Ma la custodia dei processi democratici affida un ruolo importante ai territori, al locale. È proprio questo livello che è chiamato a risolvere i problemi, a farsi carico di una gestione più parsimoniosa ed equa che sia rispondente alle esigenze della collettività. Il lavoro, che manca e che spesso non è di qualità, è la priorità, assieme alla bassa produttività e alle disuguaglianze crescenti. Basti pensare che la povertà è aumentata, in base ai dati di Banca Italia, dal 2,2% a oltre il 10%. Ma dietro a questi numeri c'è un disagio sociale e psicologico, che non deve essere dimenticato e sottovalutato. In Umbria a ciò si aggiunge un alto tasso di invecchiamento della popolazione: 176% nel 2013, che si rinforza progressivamente nell'emigrazione dei giovani e degli stranieri. E poi la refrattarietà al cambiamento delle istituzioni umbre che tende all'esclusione e quindi alla cetomedizzazione della società.

Quindi le problematiche gravi ed urgenti, le risorse disponibili, le opportunità di crescita e di sviluppo, la nuova centralità del territorio hanno bisogno di attenzione e di sostegno. E proprio queste questioni devono essere centrali nell'informazione: ridare voce ai problemi reali e concreti delle persone significa cominciare ad inteserire un percorso di dignità per le innumerevoli persone che vivono sulla propria pelle la crisi. Per questo c'è bisogno di più informazione, di pluralità di opinioni e soprattutto di sostegno per una buona amministrazione e per una politica di qualità, che sappia gestire bene le poche risorse ed evitare sprechi e privilegi che rendono il sistema insostenibile. Quello che ci vuole è un progetto di medio-lungo periodo nel quale si disegni il futuro della comunità. Ma per questo è urgente ritrovare il filo delle cose importanti. E per fare ciò dobbiamo riuscire a superare le criticità dell'informazione locale.

Questioni che sono state aperte nel corso dei lavori di confronto e che entreranno a far parte di una piattaforma unitaria che sarà presentata alle

istituzioni e alla parte datoriale, agli editori: problemi economici crescenti, continui riassetto proprietari, professionalità degli operatori e loro diffuso precariato; ma anche prospettive e soluzioni che vadano oltre i contributi pubblici e istituzionali.

La carta stampata e le tv, infatti, non riescono a generare fatturati economici sufficienti alla loro stessa sopravvivenza; mentre l'informazione on line per il momento rimane solo un'interessante prospettiva. Da questo il permanere di un clima di precarizzazione preoccupante, che finisce con il non offrire sbocchi professionali a giovani pur molto preparati e scoraggia la nascita di nuove imprese editoriali. Per questo, anche nell'incontro, è stato ribadito un rischio preoccupante, anche e soprattutto in termini di democrazia: l'editoria, in alcuni casi, potrebbe essere scelta come forma di investimento da chi ha interesse ad orientare o manipolare l'informazione. Fragilità imprenditoriali e condizionamenti esterni hanno fatto sembrare parte dell'informazione un'house organ dei sistemi di potere. A ciò si aggiunge la facilità con cui alcuni politici e personaggi pubblici ricorrono alle querele, quale ulteriore elemento di condizionamento.

In questo contesto, le associazioni di rappresentanza sono chiamate a interpretare il proprio ruolo fino in fondo. Perché la società post sindacato e post informazione libera è anche una società con meno diritti e meno democratica.

In questa battaglia le forze della rappresentanza sociale e del sistema dei media e della cultura locali devono rimanere unite. Tutti insieme, nel rispetto dei propri ruoli e delle proprie autonomie, si può provare a lavorare per il superamento delle diffidenze, iniziando a mettere al centro con determinazione i problemi reali delle persone. Ciò per provare a tornare ad essere i pilastri del pluralismo di una democrazia rappresentativa, inclusiva e partecipata, a garanzia del controllo del potere e di servizio attivo all'opinione pubblica. Con questo obiettivo, il forum con le redazioni di fine settembre vuole essere un punto di partenza, un inizio di confronto e collaborazione per essere, riprendendo un pensiero di Joseph Pulitzer, con il potere come il cane con il lampioncino e non come il cane con un signore con il biscottino in mano.

\*Segretario generale regionale Cisl Umbria

## Parole Sabotaggio

Jacopo Manna

"Saboter = lavorare male e in fretta, come noi diciamo acciabbattare, e *saboteur* = cattivo operaio. Ora la parola *sabotage* acquistò in Francia nuovo senso: cioè indica un sistema di rappresaglia che consiste nel distruggere e guastare gli strumenti del lavoro e il loro prodotto. Forma subdola di sciopero. Così il cuoco brucerà le vivande, il panettiere metterà nella pasta sostanze sudice e nocive, il cameriere verserà gli intingoli addosso ecc."

Alfredo Panzini nel 1908 rappresentava perfettamente la mentalità standard del medio borghese italiano, che lo ricambiava leggendo con approvazione i suoi frequenti articoli sulla stampa conservatrice e diffondendo il suo "Dizionario moderno della lingua italiana" dal quale è tratta questa citazione. Di Panzini si diceva che fosse antifascista perché il fascismo era per lui una cosa eccessivamente nuova; a leggere la sua definizione viene da crederci davvero. Gli sfuggono, della tecnica del sabotaggio, almeno due cose: la dimensione industriale e il danno economico, riducendosi tutto a una serie di dispetti artigianali (e però con l'aggravante morale di essere subdoli).

Una novantina di anni dopo, il "Grande dizionario della lingua italiana", fondato dal linguista Salvatore Battaglia, mostrava ovviamente ben altra consapevolezza: "Ciascuno dei vari tipi di comportamenti, tenuti da qualsiasi soggetto, ed in particolare da lavoratori dipendenti [...] nel quadro di forme radicali di lotta politico-sindacale ispirata a ideologie rudimentali e aggressive. [...] Tali comportamenti, siano essi ispirati a ragioni economico-sindacali o a ragioni politiche, sono considerati come delitti dal vigente codice penale". Nella definizione neppure si ipotizza che "rudimentale ed aggressivo" possa essere invece il potere contro cui viene utilizzata, come *extrema ratio*, la tecnica del sabotaggio quando tutti gli altri strumenti di trattativa o lotta siano risultati infruttuosi: questa voce è stata pubblicata nel 1995, ma il ciclo di lotte degli anni '70 aveva lasciato parecchi conti in sospeso e se ne vedono le tracce persino nella lessicografia.

Il fenomeno è cresciuto nel tempo: non si spiegano altrimenti certe reazioni pavloviane di fronte a determinate parole, capaci di generare terrore ed anatemi non appena si affaccino all'orizzonte; e la sconfitta storica della sinistra italiana coincide con l'estensione dei vocaboli impronunciabili. Si cominciò, sotto Craxi, con *sfruttamento*, seguito a ruota da *classe sociale*, *plusvalore*, *operaio*, *conflitto* (*rivoluzione* era parola anestetizzata da lungo tempo).

Grazie alla buona volontà del nostro arco parlamentare la lista in pochi anni si è ampliata fino a comprendere *occupazione/disoccupazione*, *licenziamento*, *uguaglianza*; *sciopero* sta facendo resistenza ma ci finirà anche lui, e per *sinistra* vedasi quanto già detto a rivoluzione. *Sabotaggio* era sfuggito alla bonifica generale come certi parenti dai trascorsi umilianti, della cui esistenza in famiglia ci si dimentica a forza di non farne mai il nome: finché un giorno bussano alla nostra porta ricordandoci, nell'imbarazzo generale, che il mondo non finisce col salotto di casa. In questo mondo esistono, per esempio, anche forme di potere cui l'efficienza ipertecnologica non ha tolto nulla né dell'antica rozzezza (nel respingere come insignificanti le obiezioni della controparte) né della nuova aggressività (il cui raggio di estensione è ormai mondiale). Non sono i lavoratori dipendenti, i disoccupati, gli espropriati di diritti e tutele, i rifugiati economici, gli scampati a guerre non loro, ad avere voluto alzare il livello di conflitto. Non si limiteranno, se il caso, a bruciare le pietanze o a rovesciare il piatto unto sulle ginocchia del cliente.



# L'ex tabacchificio di Perugia Dismettere e delocalizzare

Anna Rita Guarducci

**I**l sistema industriale italiano è ormai caratterizzato dalla dismissione, prima delle produzioni e poi degli immobili. L'Umbria non fa eccezione, nel suo territorio non mancavano aree industriali in zone diventate centrali in seguito all'espansione urbana. Per fare solo qualche esempio, a Perugia l'area della vecchia fabbrica della Perugia a Fontivegge è stata trasformata in centro direzionale e residenziale, a Terni lo stabilimento chimico ex Siri è diventato un centro per le arti contemporanee.

Molti altri siti sono in attesa di essere riconvertiti ad altre funzioni. Spesso l'attesa di questa nuova destinazione è così lunga che tutto il quartiere subisce le conseguenze dell'abbandono con il degrado. È il caso dell'ex tabacchificio di Via Cortonese a Perugia che aspetta una nuova destinazione d'uso dall'interruzione dell'attività nel 2001. In questi quattordici anni se ne sono sentite di tutti i colori, dando l'impressione che le varie amministrazioni siano andate avanti per tentativi in mancanza di un'idea di città. Solo su sollecitazione dei residenti, che lamentavano l'occupazione abusiva degli edifici abbandonati da parte di personaggi poco raccomandabili, è stato avviato un dibattito, per iniziativa della stampa o di qualche associazione civica, perché le amministrazioni non hanno attivato tavoli di partecipazione per discutere con i cittadini circa la nuova destinazione dell'area. Fuori dall'utopia della partecipazione c'è chi ha proposto di fare dell'area un polo tecnologico avanzato e un museo scientifico, e sarebbe stata una buona idea da sviluppare. Intanto l'assessora comunale all'urbanistica annunciava l'ordinanza di demolizione del 90% delle superfici entro i primi mesi del 2012, ma il complesso è ancora lì. Ma se l'abbandono dovesse persistere sarebbe difficile preservare la ciminiera e la palazzina uffici, forse unico segno in città del razionalismo italiano, su cui era intervenuto anche Pierluigi Nervi.

In questi giorni l'area è di nuovo al centro dell'attenzione per una variante urbanistica che la vuole prevalentemente residenziale: dunque nessuna funzione particolare, ma una classica speculazione edilizia. Si parla di housing sociale di qualità, in classe ambientale B, per una quota superiore al 50%, edilizia residenziale privata per il 15% e 35% servizi. L'investimento più corposo, quindi, è quello che vedrebbe la realizzazione di residenze da assegnare in convenzione a chi non può accedere all'edilizia privata, insomma una specie di moderna Ina Casa, ma gestita dal privato, che viene ritenuta più affidabile ed efficiente del pubblico.

Infatti la proprietà è di una società partecipata al 50% dalla Cassa Depositi e Prestiti Immobiliare che ha incaricato del progetto una Fondazione della Cariplo specializzata nel settore. È lecito avere qualche dubbio sulla economicità delle garanzie richieste dal gestore privato al cliente di questo progetto sociale, ma forse la differenza tra libero mercato e convenzionato verrà pagata dai cittadini, cioè dalla Cassa Depositi e Prestiti o dal comune di Perugia. Con buona pace di chi vive davanti ad un cantiere di edilizia privata in classe ambientale A incompiuto e abbandonato da anni come il "Solaria" a Ponte S. Giovanni, per non parlare di tutti gli altri residenziali invenduti. L'esperienza ha insegnato, evidentemente, che a Perugia si vende meglio la classe ambientale B in convenzione. Ma sarà vero?



## Al via i progetti pilota Una chance per le aree interne

Girolamo Ferrante

**L**a politica umbra non sembra appassionarsi più di tanto alla "Strategia delle Aree interne". Forse il tema odora di decadenza, rischiando di contaminare l'incantesimo della dolcissima Arcadia umbra, celebrata dalle immagini Sensational di McCurry. Oppure perché l'area-pilota sperimentale coincide in larga parte con l'Orvietano, terra, com'è noto, "diversamente umbra". Ma al di là del costume c'è una ragione più seria: l'impermeabilità della matrice culturale che informa le politiche regionali di programmazione. Impermeabilità a tutto ciò che è difforme dal mainstream burocratico, dall'ortodossia neoliberista, dal convenzionale. Contribuisce anche la scarsità di risorse destinate ai progetti dell'area-pilota: 3,7 mln di euro dalla Legge di stabilità e circa 8 mln, da qui al 2020, dai fondi europei Fears, Fse e Fesr. La "Strategie delle Aree interne" è un'idea di Fabrizio Barca. Nel 2012 l'allora Ministro della coesione prende sul serio Manlio Rossi-Doria e le metafore dell'osso (aree interne) e della polpa (le zone costiere e pianure). Barca rileva gli esiti (infausti) del rapporto squilibrato tra osso e polpa nel Meridione, scoprendo che fenomeni analoghi si stanno verificando, seppur con minor evidenza, anche in altre zone d'Italia, che spesso hanno subito il combinato disposto di illusioni e aggressioni. L'Arcadia, vissuta dagli abitanti metropolitani nei week-end, a volte si trasforma in una specie di verde esilio dai diritti e dalle opportunità. E quando si esce dal pittoresco i dati raccontano una storia di lento e inesorabile processo di erosione che coinvolge il territorio, le comunità, i saperi tradizionali. Le aggressioni coincidono con le politiche di sviluppo che negli ultimi vent'anni hanno spalmato sulle campagne quantità stellari di cemento e, in tempi recenti, dubbie operazioni legate alle energie rinnovabili.

Da qui, una strategia nazionale per rimettere in equilibrio i tre assi dello sviluppo: le città, il Sud e le Aree interne. Per Area interna i documenti ministeriali intendono "quella parte del territorio nazionale distante dai centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma al tempo stesso dotata di risorse che mancano alle aree centrali, 'rugosa', con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con elevato potenziale di attrazione". Una sintesi esemplare di minacce e opportunità su cui intervenire con misure ad hoc. Le aree sono state individuate secondo indicatori oggettivi (demografici, geografici, sanitari, scolastici, produttivi) e, di concerto con le regioni, selezionate in vista di una prima

fase "prototipale".

L'obiettivo è investire nel prossimo decennio il trend demografico negativo attraverso una duplice azione di promozione del mercato e ripristino di cittadinanza. La prima azione punta sulle iniziative di sviluppo locale; la seconda sul riequilibrio dell'offerta dei servizi di base - scuola, mobilità, salute e connettività a banda larga - concepiti come "precondizioni dello sviluppo".

Dalla ripresa demografica ci si attende una serie di retroazioni positive: riutilizzo del capitale territoriale, ricostituzione della vitalità delle comunità locali, efficienza dei servizi di base, custodia degli equilibri agro-forestali e idrogeologici.

L'idea è buona. Nel principale documento ministeriale qualche perla introduce addirittura il tema della civilizzazione del mercato e dell'esigenza di rieducarlo in verso fini coerenti con la "sostanza umana e naturale" della società. Del resto alle prime fasi del progetto partecipano, oltre a economisti statistici e demografi e geologi, storici (Piero Bevilacqua) e poeti-paesologi (Franco Arminio), e di questo métissage qualcosa nei documenti è rimasto: nelle pratiche, per ora, un po' meno.

Veniamo allora all'Umbria e alle sue tre zone interne: Umbria sud-ovest, Umbria nord-est e Valnerina. A inaugurare il percorso di programmazione sarà la prima, con Orvieto a far da baricentro tra Città della Pieve-Alto Orvietano e l'area dalla Bassa Teverina. Venti comuni, la terza area interna d'Italia per numero di abitanti, la quarta per superficie. Tra pochi giorni sarà consegnata alla Regione e al Dipartimento per la Coesione la "Strategia d'Area" che, successivamente affinata, condurrà alla firma dell'Accordo di programma quadro, dentro il quale saranno indicati priorità e progetti fondamentali in relazione sia ai servizi di cittadinanza sia allo sviluppo locale.

Il percorso si presenta lungo e complesso. Per quel che ci è sembrato di vedere, e saremmo felici di essere smentiti dai fatti, l'esito resta ambiguo. Un po' perché l'antico riflesso pavloviano - "ci sono i soldi da spartire!" - è sempre in agguato; un po' perché i percorsi d'integrazione delle politiche di area non sono esattamente il punto di forza di queste terre. La Regione Umbria ha in qualche modo accentuato quest'ultima difficoltà, mischiando "mele e pere", vale a dire territori che storicamente si riconoscono in diverse centralità (forse ha interferito la discussione sulla legge elettorale). In ogni caso è difficile avviare una programmazione strategica comune in un territorio geloso delle proprie prerogative municipali: prova ne sia la difficoltà

con cui sono state individuate le due funzioni da associare obbligatoriamente (catasto e protezione civile). In ogni caso, fuori dagli uffici comunali c'è vita e il nuovo potrebbe venire anche proprio dalle forme auto-organizzate della società.

La "Bozza di strategia dell'area interna pilota" dell'Umbria sud-ovest, propedeutica alla "Strategia" vera e propria, è un documento che indica le criticità, l'idea guida, le soluzioni. L'idea guida è "un approccio integrato alla filiera della conoscenza, tra innovazione e tradizione". La definizione lascia un po' perplessi, e il risultato è una sommatoria di progetti piuttosto che un disegno sistemico. "Il contenuto della Bozza di strategia - commenta il Comitato tecnico del Dipartimento - è molto ricco ma manca ancora un'idea guida che racconti l'area, le singole cose interessanti appaiono come tantissimi frammenti scollegati. Bisogna selezionare". L'impressione è che il termine "conoscenza" sia una vernice postmoderna per coprire la tenace resistenza del "particolare".

A noi pare che alle spalle di questi frammenti programmatici agisca il consueto "frame" egemonico "californiano" in salsa umbra, per cui l'unico sviluppo è rappresentato dalle start up, possibilmente digitali. Ma come queste possano diventare volano di sviluppo di un'intera area è un vero mistero. La difficoltà è segnalata anche da un commento del Comitato: "Immettere ideologia e strumenti del mondo start up in un'area interna a bassa capacità imprenditoriale, così come si legge nel paragrafo Sapienze locali, arte del fare, innovazioni, può essere una sperimentazione interessante, ma occorre un ragionamento approfondito su come si declina il mondo start up in un contesto quale un'area interna". Tutto ciò è degno di attenzione perché dovrebbe obbligare tutti, non solo i comuni, a ripensare strumenti, metodi e obiettivi, a cominciare dalla Regione Umbria.

Non è pensabile di risolvere problemi di portata storica costringendoli nel letto di Procuste della burocrazia, delle start up innovative e dei manuali di progettazione europea. I territori, specie quelli più fragili, dovrebbero poter contare su un contributo di persone e di intelligenze messe al lavoro sul campo e non chiuse dentro il Broletto o a Piazza Italia. C'è l'università, ci sono i ricercatori autonomi, gli animatori (senza scopo di lucro) dello sviluppo... Serve più coraggio, più conoscenza dei territori e della loro storia, più virtù sperimentali. E dopo i sogni californiani diventa di un certo interesse capire come si faceva territorio al tempo di Papa Re e del Granduca di Toscana.

Dopo l'esternalizzazione  
aumentano i problemi

# Mense, cui prodest

Patrizia Tabacchini\*



La completa esternalizzazione del servizio di refezione scolastica per le scuole dell'infanzia e primarie di Perugia è compiuta. L'amministrazione ha consegnato, previa gara, il servizio comprensivo dell'acquisto derrate, prima di competenza dei genitori in convenzione con il Comune, alla Ati, composta da Elijor, B+ (costola del Consorzio Abn), Cirfood, Allfoods, "due società di capitali e due cooperative che parlano con un'unica voce" (come ha tenuto a specificare Riccardo Fioriti di Elijor). Inascoltati i genitori che per un anno hanno protestato raccogliendo firme contro il progetto, chiesto incontri e tentato un dialogo costruttivo con le parti per trovare alternative che non disperdessero l'esperienza di partecipazione dei comitati mensa e scongiurassero l'abbassamento della qualità del servizio.

Al banco di prova della riapertura delle scuole il servizio, peraltro non da rodare poiché le ditte citate gestivano già le cucine, ha immediatamente rivelato gli aspetti negativi a lungo paventati dai genitori: poca gradibilità del pasto, scarsa qualità della materia prima - come dimostra la presenza continua di lisce nel pesce servito (fatto gravissimo considerando che a mangiarlo sono bambini e bambine tra i tre e i sei anni) - bambini che tornano a casa affamati, continue sostituzioni nel menù a causa di forniture che non arrivano in tempo, acqua di rubinetto somministrata senza controllare lo stato delle tubature delle scuole, molte delle quali decisamente vecchie e senza effettuare analisi delle acque, come richiesto anche ai ristoranti che servono acqua di rubinetto, mentre è noto che in molti plessi l'acqua è piena di residui. Inoltre né il Comune né il gestore hanno provveduto a fornire, a inizio anno, le brocche di vetro, così nei primi giorni in alcuni plessi l'acqua di rubinetto è stata servita in bottiglie di plastica riciclate e nel pomeriggio i bambini si

sono attaccati ai rubinetti dei bagni. Le stoviglie in plastica, lungi dall'essere eliminate come richiesto, vengono fornite dal gestore e viene utilizzata plastica anche dove prima non si utilizzava. A ciò si aggiunge un drastico cambio di menù che, pur deciso dalla Asl, come negli anni passati, non risulta gradito ai piccoli e per il quale la Asl non ha previsto, inspiegabilmente, alcun monitoraggio. Tale menù, inoltre, vede ridotte le grammature di carne (da 80 a 50 g), pesce, formaggio (da 50 a 40 g), frutta fresca (da 150 a 100 g), secondo linee guida regionali che però non recepiscono le linee guida nazionali in fatto di refezione scolastica.

Le lamentele dei genitori sono moltissime e arrivano direttamente in Comune, al dirigente del servizio e al sindaco, ma tutto tace. La cosa più grave è che il Comune non abbia predisposto una Carta dei servizi, né elaborato un protocollo per i controlli da parte dei rappresentanti dei genitori: anche questa una prassi consolidata negli anni che poteva semplicemente essere reiterata. Invece è stata sospesa, non si sa come mai. O meglio, con la promessa di un fantomatico "tavolo paritetico" tutto da costruire, prima del quale pare impossibile poter accedere e controllare il servizio che intanto continua a creare ogni giorno problemi nuovi alle famiglie. Ad oggi, a oltre un mese dall'inizio delle lezioni, non si conoscono ufficialmente i fornitori, né le schede dei prodotti e la loro provenienza. Si conoscono invece i numerosi problemi e soprattutto lo spreco indicibile che un servizio di questo genere sta generando: l'80% delle porzioni, di primo o di secondo, tornano in cucina, il pane è definito "immangiabile", l'olio disgusta.

Il Comune tuttavia, pagherà al gestore i pasti "consumati" compresa la parte buttata nella spazzatura, 4,88 euro (base d'asta aumentata rispetto allo scorso anno) a bambino. I genitori pagheranno la quota intera indipendentemente

dai pasti consumati dalla prole (non si tiene conto neppure delle assenze) e senza più avere quell'avanzo che permetteva il finanziamento delle attività didattiche e favoriva l'inclusione. Così il risparmio, ammesso che ci sia, si tradurrà in profitto per i gestori.

Nonostante i proclami il sindaco è il grande assente dell'intera vicenda, tutta delegata ad assessore e dirigenti. L'amministrazione sfugge il confronto e rimanda a data da definire anche il Consiglio grande richiesto dall'opposizione sul tema dei servizi all'infanzia. Ma i genitori non ci stanno e molte sono le iniziative per essere ascoltati.

Nonostante i tempi ristretti per procedere, due scuole, la Cena-Calvino di Perugia città e la Gandhi di San Martino in Campo hanno fatto ricorso al Tar contro l'esternalizzazione per ragioni di "incompetenza della giunta che non potrebbe deliberare nemmeno in via di urgenza in materia di organizzazione dei pubblici servizi e per violazione dei principi di trasparenza e partecipazione." Gli altri comitati mensa della città e le associazioni genitori che a causa del rinnovo dei consigli, tenuti proprio nei giorni in cui scadeva la possibilità di fare ricorso, non hanno potuto aderire, hanno inviato una lettera al Tar in cui condividono pienamente le ragioni del ricorso. L'amministrazione dunque non potrà difendersi dicendo che tutti gli altri concordano con la scelta fatta.

Il Comune e la comunità perugina hanno perso un'esperienza di cogestione del servizio che non solo interpretava nel modo migliore il principio di sussidiarietà dell'art. 118 della nostra Costituzione, ma realizzava un reale civismo, creando un clima di fiducia e di benessere importantissimo in un contesto come quello della scuola e dei servizi all'infanzia. Un'alleanza famiglie-istituzioni che ora si è rotta. E non sappiamo a beneficio di chi.

\*Consigliera comitati mensa

## Chips in Umbria Sensibilità a tavola e in rete

Alberto Barelli

Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili. Naturalmente non stiamo parlando dell'Expo, bensì della rassegna che ai primi del mese ha visto riuniti in Umbria consumatori consapevoli, associazioni impegnate in campagne contro lo spreco alimentare, nonché i sostenitori dell'open source. Se lo scorso mese ci siamo occupati dell'interessante iniziativa svoltasi all'isola Polvese, i cui lavori si sono incentrati in particolare sulla lotta allo spreco, la seconda edizione dell'appuntamento sul consumo critico tenutosi a Bastia Umbra ci conferma come la regione sia terra fertile per la promozione di attività messe in piedi sulla base di una logica ben diversa rispetto a quella che ha finito per caratterizzare l'evento in programma a Milano. Non a caso, ed è questo che ci preme evidenziare, il filo conduttore delle due manifestazioni umbre è stato il ruolo da protagonisti del movimento a favore del software libero. Un riconoscimento va al Gnu/Linux user group di Perugia che ha saputo ancora una volta tessere la propria tela, soprattutto fornendo idee e contenuti che hanno arricchito e reso più interessante il programma dei vari appuntamenti. In effetti, in piena epoca digitale, quale miglior contributo per uno stile di vita sostenibile che far rivivere un computer di cui Windows ha decretato la morte, facendolo tornare ad essere in grado di svolgere pienamente i propri compiti? L'installazione di sistemi operativi open source per allungare la vita anche ai computer più obsoleti ha rappresentato anche quest'anno l'attività centrale attorno alla quale è stata pensata la presenza dell'associazione. A tale tema sono stati dedicati parte degli incontri promossi negli spazi conferenza, mentre l'altro terreno su cui si è scelto di puntare i riflettori è stato quello della scuola. La diffusione della piattaforma Libreoffice negli istituti regionali ha raggiunto da anni buoni traguardi e le esperienze messe in campo offrono ormai innumerevoli spunti di riflessione e soprattutto la conferma della validità di tale strada per fare fronte anche ai tagli alle risorse e ai costi dei sistemi operativi proprietari. Occasioni per qualche lezione più approfondita sono stati, sempre questo fine mese, gli incontri promossi sia ad Orvieto che a Perugia per il Linux Day, l'appuntamento annuale più atteso dai sostenitori del pinguino. Insomma per il software libero umbra è sempre primavera, l'autunno sembra calare soltanto sull'Expo.





# Chiude Expo, occasione mancata

# Il medioevo

# prossimo venturo

Elena Castellari\*

“Nutrire il Pianeta, energia per la vita” questo è il tema dell’Esposizione universale 2015, iniziata lo scorso 1° Maggio e ormai giunta quasi al termine. Con la sua area espositiva di 1.1 milioni di metri quadrati e circa 140 Paesi partecipanti, ha raccolto un copioso sciame di visitatori spinti dalla curiosità verso un evento così dibattuto e potenzialmente così “importante”, sia per i temi proposti che per gli investimenti fatti.

Di Expo si è sentito molto parlare già prima che aprisse i battenti per la corruzione ormai legata, con un meccanismo quasi deterministico, alle grandi opere. Naturalmente, visto il nome che porta e l’obiettivo che si prefiggeva, l’inizio è stato come una prima nota stonata in una sinfonia.

Come in tutte le storie che si rispettano, si è cercato di coprire le voragini organizzative presenti con ogni sforzo e ad ogni costo. Bisognava rispettare i tempi, recuperare quelli perduti e naturalmente non si è badato a spese. Il costo complessivo per l’Esposizione universale è stato stimato a circa 14 milioni di euro ma, dalle notizie che si hanno, sono cifre che potrebbero salire visto che il costo del solo padiglione Italia è passato dai 63 milioni previsti ai 92 effettivi. Ad oggi, ancora, non sappiamo bene quanto questa opera graverà nelle tasche dei contribuenti. Le pratiche economiche legate agli extra costi degli appalti non sono state ancora archiviate e i ricavi sono per ora sconosciuti.

Ci si è mossi al ritmo del “fate presto”. Si è corso così tanto da dimenticarsi di aprire i bandi di gara per assegnare alcuni degli appalti, lo si è fatto con una naturalezza così spietata che pure la Corte dei conti si è pronunciata a riguardo. La più clamorosa gara vinta senza essere bandita è stata quella che ha visto destinare due padiglioni, 4 mila metri quadrati ciascuno, a Eataly, di Oscar Farinetti. Che dire, forse nessun altro avrebbe potuto esserne all’altezza? Infatti questo presunto abuso si è magicamente travestito in azione benefica che il magnate di Eataly ha destinato all’Italia tutta per rappresentare con orgoglio il nostro Paese. Un entusiasmo da primi della classe che, se non controllato, può calpestare i diritti degli altri. Si sa, le accuse e le polemiche le attraggono tutti quelli che sono disposti a sporcarsi le mani, che non lasciano fare agli altri quello che l’urgenza richiede; coloro che mettono l’azione al centro del loro mandato e lo portano in fondo con dignità. Tuttavia quando si parla di dignità non si può prescindere dal rispetto di principi, regole, che a volte sono anche non scritte.

A McDonald’s è stato destinato uno spazio complessivo di 600 metri, per un totale di 300 posti. Il colosso del fast food statunitense, in qualità di sponsor ufficiale di Expo, si è preso carico di illustrare al mondo, assieme a Coca Cola, la sana e corretta alimentazione. Senza bisogno di troppe parole, non è difficile capire quali possano essere i conflitti di interesse per colossi economici nel farsi promotori di linee guida su argomenti inerenti il business di appartenenza. Bisognerebbe prestare più attenzione nell’evitare che azioni di marketing etico, per quanto lecite, interferiscano con la libertà e la veridicità nelle informazioni, soprattutto se destinate a scopi educativi e di sensibilizzazione. Hanno quindi giustamente attratto molte critiche le raccomandazioni dell’assessore al lavoro ed istruzione della regione Lombardia, Valentina Aprea, che ha sollecitato dirigenti scolastici ed insegnanti degli istituti regionali a consumare un pasto da McDonald’s perché più economico, senza considerare il suo livello nutrizionale o il suo impatto ambientale, aspetti che evidentemente non assumono importanza neanche in certe circostanze.

Nel giorno dell’Italia che festeggia il lavoro, Expo apre i cancelli. I primi mesi sono una timida escala-



tion, i visitatori ci sono, ma non quanti attesi. Sono soprattutto le scuole, prima della fine dell’anno scolastico, ad organizzare una visita all’Esposizione universale di Milano. Così, accompagnati dagli insegnanti, arrivano ad Expo per una visita educativa centinaia di giovani, generazioni che giocheranno un ruolo chiave e che dovranno fare rinunce per garantire che questa terra diventi sostenibile. Si sono trovati di fronte chilometri di padiglioni, personaggi

colorati vestiti da frutta e verdura, musica, immagini, piante, culture da diverse parti del mondo. Certamente la visita ad Expo avrà fatto sì che in classe gli insegnanti abbiano dedicato del tempo a sensibilizzare i ragazzi al tema della nutrizione e della sostenibilità, ma dubito la visita in sé abbia avuto una valenza di molto differente a quella ad un gran parco giochi.

L’estate calda non aiuta ad attrarre visitatori. A set-

tembre ed ottobre, ad un passo dalla chiusura, le visite ad Expo registrano un’impennata, tanto che si è addirittura pensato di prolungare la chiusura dell’evento. Il visitatore tipo è un cittadino comune, curioso, che forse vorrebbe sapere come contribuire ad una causa, o capire quale ruolo ha in una prospettiva globale, altre volte è lì solo per fare un giro e mangiare “gratis”: ognuno di questi scopi, nobile o meno che sia, molto probabilmente, non verrà soddisfatto. Per i molti, più sfortunati o fortunati che dir si voglia, il caso ha almeno permesso di avere un assaggio di cosa significhi vivere in un mondo super popolato: si sono raggiunti picchi di circa 270 mila presenze giornaliere, e quando le risorse sono limitate, questo comporta rinunce e lunghe attese. Entrando dall’ingresso principale di Expo si trova il Padiglione zero, allestito dalle Nazioni unite, entrando si prende visione delle maggiori forze che mettono a repentaglio la sostenibilità del pianeta e la sicurezza alimentare mondiale. Sicuramente un allestimento ben curato che però non dà alcun ruolo al visitatore, non lo rende protagonista ma lo lascia allo stadio di mero osservatore non permettendo di creare alcuna coscienza partecipativa. Dal Padiglione zero, con il tempo scandito da attese, ci si inoltra tra quelli dei vari paesi che si snodano lungo il Decumano, l’arteria principale di Expo lunga circa 1.5 chilometri. Ogni paese partecipante ha allestito uno spazio espositivo, ma forse nel farlo in pochi hanno ritenuto il tema dell’edizione un fattore vincolante. Così quella che doveva essere l’esposizione riguardante le sfide e le soluzioni in tema di alimentazione ed energia è diventata, per lo più, una fiera di arte, cultura e turismo. In molti dei padiglioni, salvo eccezioni, si tenta direttamente o indirettamente di promuovere un territorio, la sua cultura, la musica e la cucina che a volte può essere assaggiata alla fine della visita a prezzi medio-alti. Il Cardo, la seconda arteria che attraversa il Decumano, ospita gli stand di alcune regioni d’Italia, Palazzo Italia e l’albero della vita. Anche qui si respira la stessa aria, quello che interessa è promuovere una terra, incentivare il turismo; tutto lecito, ma naturalmente, in questa ottica la sostenibilità e la sicurezza alimentare vengono relegate ad una zona di penombra.

Un’Expo che tratta i temi di alimentazione e sostenibilità esiste, ed è quella delle tavole rotonde, degli interventi, dei seminari, tuttavia questa anima è per di più sconosciuta al visitatore “turistico”. Così, Expo che guarda al futuro mostra tutto il suo anacronismo che ricorda quello di una struttura sociale piramidale, tipica del medioevo. Qui la scienza, non incontra il popolo, la si relega ad un mondo parallelo, quasi surreale, non dedicandole neanche un padiglione. Solo nel “Future food district”, in qualche modo, si cerca di stabilire un legame tra cibo e tecnologie innovative. Qui, si trovano tutte le correnti filosofiche sull’alimentazione, da quelle dei puristi, i savonarola del cibo, a quelle laissez faire, ma ognuna di loro rimane arroccata nelle proprie idee, dopo aver puntellato qualche centinaio di metri di padiglione. Qui manca la profonda consapevolezza, che serve dialogo, occorre educare, perché le sfide ci sono e sono reali. Questi visitatori sono il nostro popolo, siamo noi, e solo un processo di democratizzazione dei risultati della scienza può aiutare a renderli consapevoli del loro ruolo centrale nel vincere le sfide in tema di sostenibilità ed alimentazione.

Expo, un bel nome, impegnato e promettente, soprattutto per i ben pensanti, è diventato vetrina di molte polemiche, ha suscitato curiosità. Ora che sta per chiudere i battenti, ci piace ricordarlo per quello che pensiamo che sia, con l’augurio che vi si renda una fine degna del nome che portava “Nutrire il Pianeta, energia per la vita”.

\*Economista agraria

## Umbria all’Expo

E.C.

L’Umbria si è fatta portavoce del connubio tra le antiche tradizioni e l’aspirazione ad un futuro basato sulla creatività portando dal 31 luglio al 20 agosto il tema del convivio all’interno di Palazzo Italia. Convivium 2.0 il titolo dell’allestimento umbro, ha voluto trasmettere il tema del saper fare, della laboriosità che si ispira alle antiche scuole degli eruditi monaci benedettini e francescani, ma che guarda avanti nel dare vita ad idee innovative. Molte altre attività collaterali sono state promosse, tutte atte a promuovere la tipicità ed il saper fare umbro, con le sue eccellenze nel manifatturiero e gli eventi culturali di qualità che la regione ospita.

Parallelamente la Regione Umbria è stata presente all’Esposizione universale partecipando a numerose iniziative. Tra i vari eventi ricordiamo la rievocazione storica promossa dal comune di Città di Castello che, nella scenografia del Rinascimento tifernate, ha introdotto i visitatori alla eccellenze enogastronomiche e artistiche del territorio altotiberino, in primis il centenario della nascita del grande artista Alberto Burri.

L’Università di Perugia nell’ambito dell’iniziativa *Umbria. Dalla Coltura alla Cultura Alimentare* ha contribuito ad Expo con 100 idee progettuali (workshop, convegni, seminari, mostre, visite tecniche, etc.) organizzate da 16 dipartimenti dell’Ateneo. Gli eventi hanno riguardato le tematiche dell’alimentazione in tutte le sue fasi dal campo alla tavola, all’educazione alimentare, alla tutela e valorizzazione dei prodotti, alla comunicazione e all’arte che trova sua ispirazione nei temi del cibo e della sostenibilità.

Tra le molte attività di particolare interesse è, infine, l’iniziativa *Don’t Waste our Future!* promosso da Felcos Umbria (Fondo di enti locali per la cooperazione decentrata e lo sviluppo umano sostenibile), con il patrocinio della Regione e di Anci. L’Umbria si fa capofila nella lotta contro gli sprechi alimentari coinvolgendo dieci partner di sette paesi europei, associazioni, enti locali, università ed Ong. L’evento rivolto ad amministratori ed attori della filiera agroalimentare ha come scopo quello di confrontarsi per creare linee guida contro lo spreco alimentare che verranno raccolte nella Carta *Don’t waste our future 2015* - Manifesto europeo dei Giovani e degli enti locali per la riduzione dello spreco alimentare e per il diritto globale al cibo.



# Il ruolo del pubblico nell'innovazione economica Per uno stato foolish and hungry

Roberto Monicchia

Sviluppato a partire da un rapporto commissionato dal think tank britannico Demos per convincere il governo Cameron sull'inopportunità dei tagli alla spesa pubblica, il libro di Mariana Mazzucato *Lo stato innovatore. Sfatate il mito del pubblico contro il privato* (Laterza, Roma-Bari 2014) unisce al piglio del pamphlet di attualità il respiro del saggio teorico. A partire dalle urgenze della crisi, passando in rassegna la storia economica degli ultimi decenni, Mazzucato rimette in discussione il ruolo dello Stato nel sistema economico, rovesciando l'immagine - che il pensiero economico dominante ha trasformato in senso comune - di una struttura pubblica statica, zavorra che blocca il dispiegamento della naturale dinamicità dell'impresa privata. Secondo questo schema di ragionamento nell'area Ue la crisi avrebbe colpito più pesantemente i "Pigs" per via di un bilancio pubblico appesantito da un eccesso di spesa. In realtà non solo il debito pubblico di questi paesi si è congiunto in conseguenza della crisi, ma la vera differenza rispetto, ad esempio, alla Germania consiste nell'esiguità della spesa pubblica nei campi della ricerca e all'innovazione. Le politiche di austerità hanno in tal modo un doppio effetto recessivo: da un lato deprimono la domanda, dall'altro diminuiscono ulteriormente gli investimenti, in particolare quelli destinati all'innovazione tecnologica, già di per sé poco perseguiti dai capitali privati, orientati verso realizzi a breve termine.

Mazzucato dimostra come, contrariamente alla vulgata corrente, nell'era dell'economia della conoscenza questa tendenza si accentui: i capitali privati tendono a evitare i settori ad alto rischio tecnologico ed alta intensità di capitali e la storia di molti comparti conferma l'assunto keynesiano secondo il quale è lo Stato a dover fare quello che i privati non vogliono o non sono in grado di fare.

Ma il ruolo dello Stato non va ridotto alle misure anticicliche (peraltro invocate nei periodi di crisi anche dai più incalliti liberisti): esso è decisivo non solo nel "salvare" ma nel promuovere lo sviluppo. Già Polany ne *La grande trasformazione* (1944) aveva dimostrato come la più tipica manifestazione dell'economia capitalistica, il mercato nazionale, sia una creazione storica, artificiale, frutto di un'azione secolare da parte delle autorità pubbliche. Ancora: alla base di alcuni salti di paradigma tecnologici fondamentali vi è l'apporto fondamentale degli investimenti e delle competenze dello Stato, che ha assunto il ruolo schumpeteriano di "im-

prenditore innovatore".

Questo è il punto cruciale che Mazzucato affronta con una serrata "battaglia discorsiva" e una puntuale dimostrazione storica: proprio sul terreno dell'innovazione si ribalta l'immagine consueta che contrappone di capitali privati dinamici ad uno Stato inerte e burocratico. In realtà in diversi settori lo sviluppo tecnologico e di mercato, che ha reso ricchi e degni di ammirazione aziende e manager, ha alle spalle decenni di investimenti ad alto rischio sostenuti dalla mano pubblica.

Non si tratta di settori marginali: gli esempi analizzati da Mazzucato si riferiscono a industrie di punta, ad altissime intensità tecnologica, portate (a torto) come prova della superiore efficienza dei mercati: le biotecnologie, l'informatica, la "rivoluzione verde".

L'industria farmaceutica e delle biotecnologie è un esempio patente della "divisione del lavoro innovativo" che caratterizza l'economia del secondo dopoguerra. Le grandi case farmaceutiche giustificano gli altissimi prezzi dei prodotti e il blocco alla liberizzazione delle licenze per i "generici" come equa ricompensa per i propri investimenti in ricerca: in realtà nella stragrande maggioranza dei casi i farmaci realmente nuovi (le nuove molecole) sono il frutto della ricerca di base, promossa e finanziata (o cofinanziata) dai governi e condotta in strutture pubbliche. L'industria privata interviene per lo più a valle, investendo in piccole variazioni di prodotto e soprattutto nel marketing, il che riduce i margini di rischio e aumenta esponenzialmente i profitti. Quando queste industrie invocano una diminuzione del carico fiscale, nascondono che sono proprio i contribuenti ad aver finanziato la ricerca di base che ha costruito i prodotti e i mercati su cui prosperano.

Il caso dell'industria farmaceutica è abbastanza acclarato. Certamente meno scontato è che questo schema, in cui lo Stato si assume i rischi maggiori e apre la strada ai profitti privati, sia applicabile al paese e al settore che rappresentano il simbolo del "rischio d'impresa", rispettivamente gli Usa e l'informatica.

Eppure è così: l'epopea della Silicon valley e della "aziende da garage", non avrebbe potuto svilupparsi senza il pluriennale impegno di ricerca tecnologica compiuto nei laboratori del

progetto Darpa e del Ministero della difesa. Il percorso di ricerca che approda ai personal computer e a internet trae origine dall'impegno dell'esercito e del governo Usa volto ad un sistema di comunicazioni "sicuro" in caso di conflitto termonucleare. Il massiccio impegno del governo Usa non si è limitato all'erogazione dei finanziamenti, ma ha costituito la colonna vertebrale della filiera tecnologica per la trasformazione delle ricerche in prodotti e per la loro commercializzazione. Lo Stato si è accollato il peso dell'investimento iniziale, quello che comporta la massima incertezza. Su questa base si sono poi inseriti i privati: il discorso vale anche per la più celebrata impresa della "new economy", la Apple. Mazzucato non intende negare le virtù innovative e il genio lungimirante di Steve Jobs. Ma questo consiste essenzialmente nella capacità di adattare ai bisogni dei consumatori, assemblandoli in prodotti che con un design accattivante e in dimensioni ridotte consentono molteplici applicazioni, tecnologie già sviluppate in precedenza, sostanzialmente grazie fondi e strutture di ricerca pubblici.

L'informatica è il tipico esempio di tecnologia di base, la cui diffusione modifica l'intero paradigma produttivo (come il vapore o l'elettricità); accanto e insieme ad essa un altro settore

risulta cruciale per l'evoluzione dell'economia globale: quello delle "produzioni verdi", il cui obiettivo è modificare l'infrastruttura energetica esistente. L'obiettivo è sempre più condiviso a tutti i livelli, ma sulle modalità di conseguirlo le strategie nazionali divergono parecchio. Da un lato gli Stati Uniti, che hanno oscillato tra sostegno diretto e incentivi alla domanda, senza una strategia precisa di lungo periodo, si trovano ora indietro sia sul piano tecnologico che produttivo. Dall'altro Germania e Cina che, in modi e tempi diversi, si sono orientate verso un ruolo attivo dello Stato non solo nel garantire incentivi ma nel promuovere e indirizzare ricerca, produzione e commercializzazione delle nuove tecnologie.

In questo ambito emerge tutta la complessità strutturale dello sviluppo. Perché una crescita basata sull'innovazione possa avere successo sicuramente non è sufficiente che lo Stato si limiti agli incentivi fiscali in favore delle imprese: che i venture capitals non vadano in impieghi ad alto rischio è noto dai tempi di Keynes. Ma non basta nemmeno un generico aumento degli investimenti pubblici, nemmeno nel campo della ricerca: l'innovazione richiede la costruzione di un sistema altamente integrato "simbiotico", che prevede strutture avanzate tanto dal punto di vista delle forme di finanziamento (in questo senso i paesi emergenti forniscono un esempio importante con le Banche per lo sviluppo) quanto delle competenze e in generale del capitale umano. Solo attraverso una presa di coscienza del ruolo fondamentale della mano pubblica nell'innovazione che si possono fondare le basi istituzionali per evitare il ripetersi della tendenza alla socializzazione dei rischi e alla privatizzazione degli utili.

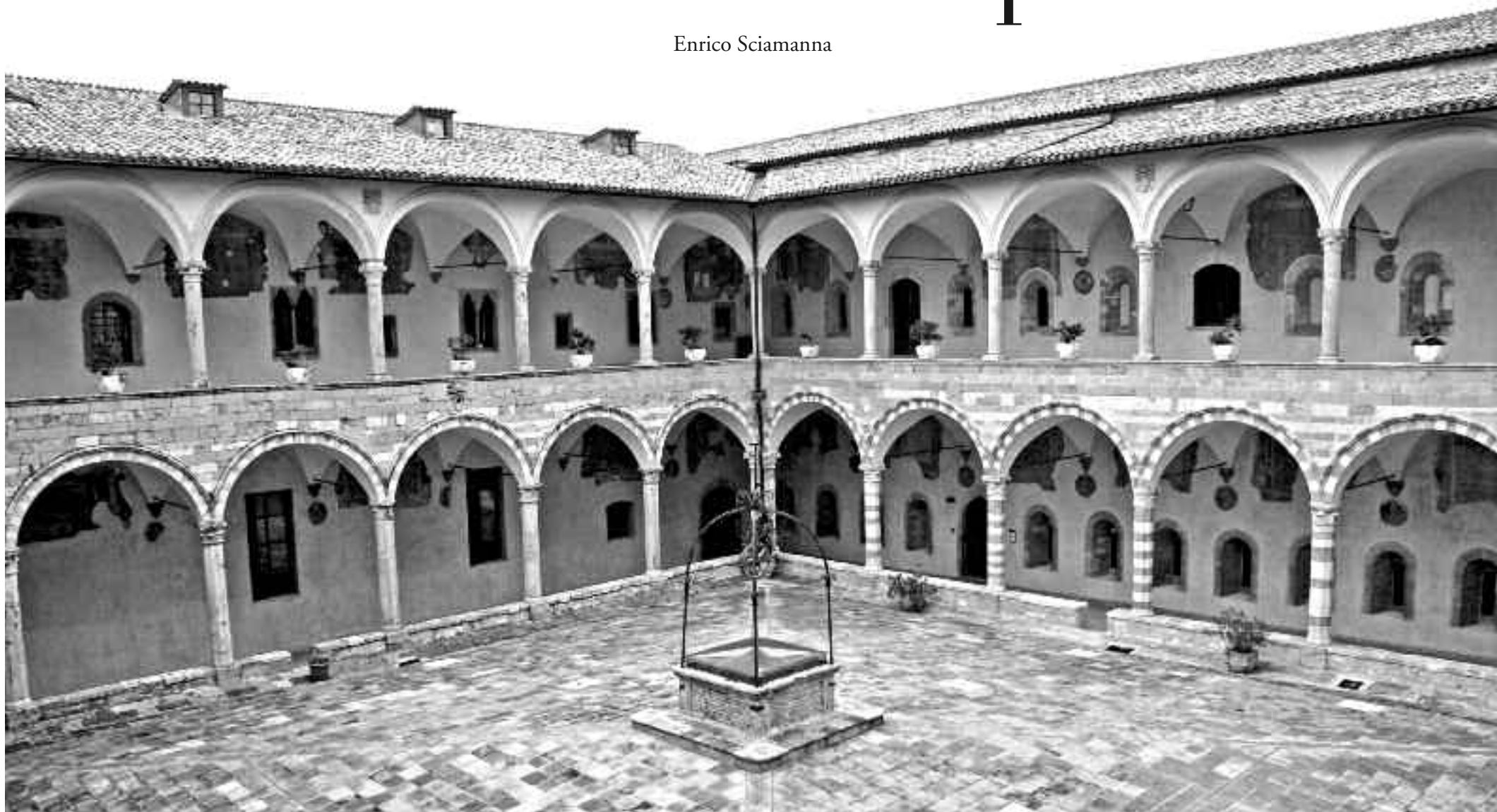
In sintesi un ruolo attivo dello Stato è indispensabile per la crescita economica, e per far sì che essa sia rispettosa dell'ambiente e della giustizia sociale. Il lavoro di Mazzucato - nel frattempo divenuta uno dei consiglieri del nuovo leader labourista Corbyn - ha il grande merito di uscire dal campo delle generiche affermazioni sulla "necessità di investire di più per la ricerca" o di "liberare le energie" del mercato, riaffermando la necessità allo stesso tempo economica e politica di una politica economica forte e consapevole, che rigetti i tabù liberisti riacquisendo funzioni programmatiche e strutture di intervento. Il titolo originale dell'opera, lo "stato imprenditore", dovrebbe suonare familiare alle orecchie italiane, e spingere a un dibattito un po' meno asfittico e propagandistico.



# Arte e cultura ad Assisi

## Un calice mezzo pieno

Enrico Sciamanna



Si è concluso, con la presentazione del lavoro, di nuovo ricollocato nel museo del tesoro del Sacro Convento della Basilica di San Francesco in Assisi, il 2 ottobre scorso, il restauro del calice di Guccio di Mannaia. Il capolavoro dell'arte orafa senese trecentesca è stato riportato all'originario aspetto in virtù di un accurato intervento del laboratorio di restauro dei Musei vaticani, l'ente più autorevole e affidabile per un'operazione di tale rilievo, dati la delicatezza del manufatto, la rarità della tipologia - argento dorato e smalti traslucidi - il valore storico e l'importanza dell'opera. Erano presenti tra gli altri, oltre al Padre custode Mauro Gambetti, Antonio Paolucci direttore dei Musei vaticani e gli studiosi Paola Pinto Folicaldi e Fabio Morresi che hanno illustrato valore caratteristiche e procedure d'intervento, da essi stessi curate, grazie a sofisticate tecnologie, nel rigoroso rispetto dei disciplinari. Ora, riportato allo splendore originario, testimone della svolta che la storia della figurazione compie proprio qui e proprio in questi anni di fine secolo XIII, il calice tornerà nelle sale del Museo, in compagnia di oggetti di alto valore storico-artistico, negletti o poco ammirati e studiati.

Forse si è persa un'occasione: la presentazione sarebbe potuta avvenire nel corso del Cortile dei gentili, sotto i riflettori, alla presenza di un numero di persone elevato, così da costituire motivo per il rilancio dell'attenzione nei confronti del museo, un contenitore di alto pregio che purtroppo è invece offerto alla visita distratta di pellegrini che capitano lì quasi per caso, girovagando tra gli spazi del monumento. Il rilancio avrebbe significato un plus valore culturale, riverberando l'attenzione di appassionati e studiosi su altri lavori, come la coeva croce di cristallo di rocca, la pala dello Spagna, vetrate, sinopie medievali e la Collezione Perkins. Bastava anticipare il convegno di meno di una settimana, dato che il Cortile si è concluso il 27 settembre, invece di incastrarlo tra questo e le celebrazioni per S. Francesco. Nel vortice di orazioni, proclami, meditazioni, esibizioni, omelie laiche e religiose della kermesse, avrebbe trovato una collocazione adeguata e uno spazio di visibilità opportuno. Si sarebbe innalzato ancora il tono generale degli incontri, ispirati anche a questo tipo di tematica, ovvero la salva-

guardia dei beni storici. Perché, si badi bene, l'iniziativa il Cortile di Francesco - questo è il nome che assume la variante assisana del Cortile dei gentili, quest'anno intitolato *Umanità* - ha costituito per la sua configurazione, per la città e non solo, un momento culturale e di riflessione sul mondo, di qualità elevatissima, nelle intenzioni e in parte anche nella sostanza. In verità hanno rimbalzato commenti da parte di soggetti non identificati, che, chissà con quali pregiudizi, lo assimilavano vicendevolmente al Meeting di Comunione e liberazione di Rimini e alla Festa dell'unità; tanto che verrebbe da dire: delle due l'una oppure, tristemente, nella percezione dell'opinione pubblica, le due manifestazioni tendono a divenire simili. In realtà non c'erano né gli stand dei venditori cattolici né le grigliate veterocomuniste, bensì interventi a raffica - ben

sessanta nei cinque giorni - di intellettuali, i cui contenuti hanno oscillato, salvo lodevoli eccezioni, tra managerialità della comunicazione e spiritualità, campi relativamente graditi ad un popolo di sinistra. Più di un relatore ha portato contributi originali e profondi: notevole l'impatto, contemporaneamente autorevole ed umile di Santiago Calatrava, che ha tenuto un dialogo di arte e architettura anche con i bambini; la testimonianza personale e professionale di Moncef ben Moussa, il conservatore del Bardo di Tunisi, musulmano di fede, ma laico custode di un museo tra i più importanti al mondo, vittima di un assalto tragico, in seguito al quale, guarda caso, 4 militari armati stazionano giorno e notte in prossimità della Basilica, o Gino Strada il cui spessore umano e morale ha campeggiato. Di converso a molti è apparso discutibile, anche per

i contenuti, il talk show tra il cardinale Ravasi, titolare del dicastero vaticano che promuove la manifestazione, e tre ministre: Boschi, Giannini e Pinotti. Memorabili invece le testimonianze di Zanotelli, Forte, Rodotà. Rituale il dibattito, che avrebbe potuto assumere un rilievo non peregrino, tra la segretaria Camusso e il presidente Squinzi. In realtà la caratteristica di questi incontri negli intenti è simile a quanto accade a Mantova, a Sarzana, a Modena o affine a quelli di Oicos riflessioni, in cui donne e uomini che pensano, personalità della cultura, della politica, della scienza, della fede, testimoni attivi del nostro tempo, esprimono le proprie visioni e avanzano proposte sulla base di un dialogo, anche in contrapposizione, avente per oggetto alcune delle tematiche di fondo e i problemi di stringente attualità, che investono il pianeta e l'umanità che lo abita. Con l'auspicio di contribuire a rendere migliore l'esistenza di tanti per i quali il mondo in cui viviamo è inospitale: per le disuguaglianze, le privazioni, gli abusi, l'esclusione, l'indifferenza, la cancellazione delle culture e dei beni testimonianza del passato.

Come si è detto, non c'è stata purtroppo un'esatta coincidenza tra speranze e fatti. Purtroppo alcuni hanno presentato stantie prosopopee o hanno scelto lo stile della predica o del proclama per dar forza a banalità e (tre di essi) hanno anche preteso di essere pagati, oltre all'ospitalità e al servizievole trasporto. Per fortuna non è mancato chi ha onestamente privilegiato un'esposizione di idee, chiara ed argomentata, magari non condivisibile. Ma anche chi ha steso un quadro in cui novità delle considerazioni ed efficacia della comunicazione si sono ben interconnesse, come Tito Boeri, o Zigmunt Bauman, nonostante l'includibile intralcio della traduzione simultanea, Domenico De Masi o, in un campo e con modalità diverse, Uto Ughi. Tutto quanto proposto alla considerazione e al coinvolgimento dei presenti che, si spera, in seguito si faranno carico, indipendentemente dal loro credo, di renderlo pensiero quotidiano, quindi politica. Insomma, nel bene e nel male, e in questo caso il termine non è speso a sproposito, un evento, che è riuscito a scuotere dal sopore culturale un'Assisi, in cui dorme profondamente anche l'opposizione di sinistra.

## E io pago

P.L.

Nel 1993 la Regione dell'Umbria acquista e ristruttura grazie a fondi dell'Unione europea la Rocca d'Aries nel comune di Montone e il Borgo di Coloti annesso al fortilizio militare del XI secolo messo a guardia della vallata del Carpina, poi appartenuto alla famiglia dei Fortebracci. L'intenzione era quella di realizzare un museo delle armature e un centro di educazione ambientale sulle conchiglie e di ristrutturare le abitazioni intorno alla Rocca. Nel 2000 viene inaugurato, al costo di 600mila euro finanziati dalla Regione, l'unico osservatorio professionale dell'Umbria con telescopio robotico infrarosso, gestito dall'Università di Perugia.

Ma del museo e del laboratorio malacologico, nonostante le ingenti spese per la ristrutturazione edilizia, non si hanno notizie.

Nel 2013 scadono le convenzioni e chiude tutto: osservatorio e strutture ricettive. Nello stesso periodo al Polo sud, nella stazione di ricerca francese Dome C, diventa operativo un nuovo telescopio alla cui costruzione hanno contribuito l'Università di Perugia e la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. E la Rocca d'Aries e Borgo Coloti? Abbandonati in silenzio al loro triste destino in attesa di qualche malintenzionato visitatore notturno. Duro colpo per gli appassionati delle stelle, delle armature e delle conchiglie privati di un posto in prima fila; per i soci della cooperativa di gestione della struttura rimasti senza lavoro; per l'autostima di amministratori locali e regionali; per l'Ateneo perugino. Si progetta e si spende senza logica e senza prospettiva; e, infine, duro colpo per gli Umbri messi di fronte all'ennesimo spreco di risorse pubbliche. A loro non resta che un sorriso amaro e l'esclamazione che amava ripetere Totò nel film 47 morto che parla: "e io pago?". Duro colpo anche per Immanuel Kant. Con una mossa sola azzerata la legge morale dentro di lui e spente le stelle sopra di lui. Ma questa è troppo difficile da capire per i nostri politici.





# Chiuse a Terni le celebrazioni per il 70° della Liberazione

## Il senso della storia

Marco Venanzi



Il 16 ottobre ha avuto luogo a Terni il convegno organizzato dall'Isuc "La Resistenza. Un bilancio storiografico". L'evento ha visto il contributo di Luca Baldissara, Filippo Focardi, Dianella Gagliani, Gianluca Fulveti, Gianni Oliva la mattina, mentre il pomeriggio alla tavola rotonda sul tema "Resistenza e identità nazionale" sono intervenuti Claudia Mancina, Ernesto Galli della Loggia e Santo Peli. La giornata è stata l'ultima iniziativa che l'Isuc ha organizzato nell'ambito del Settantesimo anniversario della Liberazione dell'Umbria dal nazi-fascismo. E' stata un'opportunità per ascoltare la riproposizione, da parte di storici non umbri, delle ipotesi interpretative, delle chiavi di lettura, delle piste di ricerca e dei punti di vista su cui si ragiona da venti anni: revisionismo, uso pubblico della storia, guerra partigiana, forme di resistenza non armata, stragi nazifasciste, contro rappresaglie e moralità nella Resistenza, dimensione comparativa ed europea dei fenomeni, patria e identità nazionale, antifascismo, repubblica e costituzione, costruzione di grandi narrazioni e strettoie dei localismi, ruolo degli alleati prima e dopo il 25 aprile, contrapposizioni nel Cln, ecc. Ascoltarli, per chi da tempo segue e partecipa al dibattito storiografico sulla Resistenza, non è stata certo un'esperienza nuova. Ricordo, tanto per fare un esempio, quando a Perugia venti anni fa andavamo con i compagni di università a sentire le lezioni di Galli della Loggia o divoravamo gli scritti di Santo Peli e penso ai convegni ai quali abbiamo partecipato nel corso degli ultimi tempi. Propongo a chi non è venuto, ma è comunque interessato ai temi trattati, di aspettare gli atti o, più semplicemente, di reperire in libreria qualcosa degli studiosi che hanno partecipato. Provo, in questa sede, a riflettere sul senso generale dell'operazione del 16 ottobre perché, se è un insulto pensare che gli addetti ai lavori non conoscano il dibattito per come è stato presentato, è altrettanto giusto ritenere che la giornata è stata per i ternani un'occasione più unica che rara. Un'oppo-

rtunità che, però, è stata colta solo da pochi intimi vista la scarsa partecipazione di pubblico. Perché non è venuto praticamente nessuno? Si dirà che la Resistenza non interessa più alla gente, che è stato il mito di una Terni che non c'è più e che proprio la scarsa partecipazione lo dimostra. Credo che la questione sia un po' più complessa. Provo a fare un ragionamento che mescola elementi pratico-organizzativi e aspetti più generali di politica culturale. E' ovvio che i convegni di storia vanno tematizzati e organizzati da un punto di vista scientifico rispetto alle domande che una comunità si pone nel proprio presente ed è evidente che l'Isuc ha pienamente adempiuto al proprio compito. L'Istituto ha proposto, infatti, alla città un momento di riflessione su uno dei pilastri dell'identità della Terni del passato, nel bel mezzo della più grave crisi economica, sociale, di identità e fiducia che stiamo vivendo da mezzo secolo a oggi. E' altrettanto palese che una giornata del genere va anche promossa e preparata bene per favorire la più ampia partecipazione possibile dei cittadini. Chi avrebbe dovuto fare questo? L'amministrazione comunale visto che, come abbiamo letto nel programma, il convegno è stato organizzato "in collaborazione con il Comune di Terni" e dato che questa ha un ufficio stampa, un sito internet, un assessorato alla cultura con un proprio budget seppur ridottissimo e degli esperti che si preoccupano della buona riuscita delle iniziative messe in cantiere.

Nell'ambito del percorso che vede Terni candidata a capitale italiana della cultura un convegno come questo non sarebbe stato un bel momento da condividere con tutte le associazioni della rete che si è costituita per il percorso partecipativo? Per il Comune evidentemente no. Purtroppo, da alcuni anni la politica culturale della città si muove tra le nebbie della post-modernità che, nonostante sia un'illusione vecchia ormai di trent'anni - caduta sotto i colpi della crisi del turbo-capitalismo, e non in grado di farci comprendere ormai più nulla - a Terni

è presentata come la novità del momento. Nella visione proposta lo spazio (globalizzato) si estende e il tempo si annulla: gli eventi che un tempo componevano la storia sono variabili di contesto. L'uomo non è chiamato allo scambio sociale in una sequenza di fatti ma è l'esecutore di una funzione, quella dell'incremento mercantile in una massa di diversi identici. L'individuo postmoderno si definisce in quanto consumatore, non è più diretto verso una meta, non è parte di un corpo sociale ma è una monade immersa in una cronologia immobile: insomma, è la fine della storia. La cultura è immersa nella contemporaneità ed è diventata economia della cultura, populismo estetico.

A farne le spese è ogni forma di riflessione storica e in città, infatti, da ormai un quinquennio, da quando, per intenderci, è stato smantellato l'Icsim "Franco Momigliano", a ragionare sui fatti e i processi del passato sono rimasti il Centro studi storici, l'Irsum e l'Istess, tre associazioni di privati cittadini che svolgono la propria attività in modo non continuativo grazie al volontariato. Tra l'altro, dopo che abbiamo assistito al crollo inglorioso di uno dei grandi sistemi di pensiero che a Terni era egemone, quello marxiano, sotto i colpi della società liquida, osserviamo gli intellettuali cattolici e liberali ternani - che hanno vinto per dissolvimento dell'avversario e non si sono resi conto che anche le loro idee sono a rischio - indicare come punto di riferimento per costruire il futuro la città romana. Una proposta affascinante, certo, ma spendibile realmente? A mio parere è più concreto tornare alla storia contemporanea perché legata più direttamente alle domande del nostro presente. Ribadisco che volendo scegliere un solo momento da portare nello zaino per il viaggio che dobbiamo intraprendere, lo individuo nel complesso processo che dall'antifascismo ha portato alla Resistenza, alla Costituzione e alla Repubblica, ricco di elementi di grande innovazione culturale, civile, morale, politica. Da lì possiamo partire per ricostruire ancora una volta Terni.

## L'Umbria e il prossimo grande evento Misericordia! arriva il Giubileo

Salvatore Lo Leggio

Il "giornalino" del 18 ottobre ha sparato in prima pagina il titolo *Chiesa, aria di rivoluzione* sopra l'immane foto del Papa cattolico che sorride e benedice. L'enfasi che vi si legge non è, in verità, caratteristica solo del foglio umbro, ma anche del personaggio notiziato, che - come quell'altro - annuncia una rottamazione al giorno per garantirsi una preponderanza mediatica: fa impressione udire un Papa che al Sinodo dichiara necessaria una "conversione del Papato": "Il Papa, non sta, da solo, al di sopra della Chiesa, ma dentro di essa, battezzato tra i battezzati, e dentro il collegio episcopale, come vescovo tra i vescovi".

Per riportare alle giuste dimensioni la "rivoluzione" di Bergoglio basta comunque leggere "Avvenire", il quotidiano dei vescovi. Il titolo sul discorso programmatico è assai meno incendiario: *Il Papa alla Chiesa: io garante di unità*; si parla di "decentralizzazione", di "Conferenze episcopali che decidono di più": si tratterebbe, insomma, di una autonomia *octroyée*, concessa dall'alto, in una sorta di "monarchia federalista" che fa pensare a Maurras, il capo della Action Française.

Nell'interpretazione delle mosse papali mi pare dirimente la scelta di un Giubileo straordinario, piuttosto che di un Concilio. Tuttora il Concilio Vaticano II, che rivelò la grande varietà di posizioni dottrinali e pratiche interne alla Chiesa che si pretende universale, viene vissuto in Curia come un incubo da esorcizzare, come una Babele; e Bergoglio si adegua, sicché, tra i papi novecenteschi, guarda più a Wojtila che a Roncalli. Non è un caso che in preparazione del Giubileo si recuperino figure di dignitari che con Ratzinger sembravano cadute in disgrazia: come mons. Fischesella, che aveva e conserva eccellenti "entrature", cui si affida il compito di guida organizzativa. Sul significato generale del Giubileo e sui risvolti politici e finanziari non mancherà occasione per riflettere: apriremo su "micropolis" un osservatorio che metta insieme cose umbre e cose romane. Per intanto giova ricordare che in Umbria la Conferenza episcopale di agosto ha indicato i due poli regionali del Giubileo: la Porziuncola di Santa Maria degli Angeli in Assisi e il Santuario dell'Amore misericordioso a Collevallenza. È difficile non collegare la scelta della Porziuncola alle disavventure dei suoi amministratori, con ingenti capitali bloccati in Svizzera per i perigliosi legami con riciclatori.

Ci sono già state sostituzioni con lo scopo dichiarato di far pulizia, ora si vuol favorire un afflusso di pellegrini che possa in parte ristorare delle perdite l'ordine francescano coinvolto, quello dei Frati minori cappuccini.

Una nuova conferenza episcopale umbra in settembre si è incontrata con i prefetti per la preparazione dell'Anno santo. Non sono mancate nell'occasione felicitazioni per il vescovo emerito di Terni Paglia, che esce indenne dalle indagini giudiziarie sull'acquisto di un castello (ma non lascia la diocesi umbra indenne dagli effetti delle sue dilapidazioni). Anche Paglia, fondatore e ispiratore della Comunità di Sant'Egidio, pare tra i ripescati dal nuovo pontefice. In prima fila nell'organizzare le manifestazioni papaline di questi giorni sulla famiglia, ha contribuito alla liquidazione di Marino, giudicato inaffidabile dalla Curia. In una trasmissione radio da lui curata un finto Matteo Renzi gli ha chiesto un commento alle dichiarazioni del Papa contro il sindaco di Roma: Paglia ha approfittato dell'assist per riversare sull'inquilino del Campidoglio un cocktail di untuoso e di acido. La finta gaffe sembra però avere giovato alle quotazioni del gerarca ciociaro: non escludo qualche incursione in Umbria nell'anno giubilare.

# Pietro Ingrao

Re.Co.

Quanto più si va avanti con gli anni tanto più le persone divengono eteree, perdono spessore fisico. A volte il loro ricordo sfuma e ci si domanda se siano ancora vive o siano già morte. E' vero per le persone comuni; è ancora più vero per un politico, un protagonista della vita pubblica e culturale del paese come Pietro Ingrao. In occasione del suo centesimo compleanno le pagine dei giornali avevano già il tono di chi parla di un passato remoto più che di una persona ancora vivente. A scomparsa avvenuta si è aggiunto un ulteriore dato che ha reso ipocriti molti necrologi.

Ingrao era un comunista non pentito e non tradizionale, un uomo che del comunismo aveva fatto una divisa etica, che con gli sfruttati, con il popolo, aveva costruito un rapporto simpatetico. Un uomo così andava seppellito con chiacchiere inutili, relegato ad una storia morta, sepolto, semmai con l'onore delle armi (che costa poco o niente), specie in un periodo in cui la sinistra socialista e comunista, almeno in Italia, non esiste più. Giorgio Napolitano, suo avversario storico, lo ha arrolato tra i sostenitori del monocameralismo, cosa vera; solo che per Ingrao la Camera andava eletta con una legge elettorale proporzionale. Più sincero Renzi, estraneo alla storia del vecchio partito, ha dichiarato - pur nel rispetto e nel cordoglio che non si nega a nessuno - la sua lontananza dalle ipotesi di democrazia e di relazioni sociali che emergono dall'elaborazione ingraiana. Per il resto, a parte i tentativi di appropriazione indebita e qualche riflessione commossa e intelligente, lo sforzo è stato quello di celebrarlo come orpello inutile di un mondo che fu, senza un vero sforzo di approfondimento. In realtà Ingrao è stato una figura emblematica ed amletica. Il suo sforzo è stato quello di tenere aperto un rapporto con un



popolo organizzato, quello del Pci e non solo, e di indurre al suo interno trasformazioni che risolvessero a sinistra le contraddizioni che i mutamenti della società italiana provocavano. Fu forse l'unico dirigente di rango del Pci che ruppe l'involucro terzinternazionalista di un capitalismo "naturalmente" vocato al fascismo, incapace di intercettare la modernità e che

percepì la positività del sindacato dei consigli come esperimento di democrazia radicale. Fu il primo a contestare la prassi del centralismo democratico; il solo a proporre il superamento della forma di stato con robuste iniezioni di partecipazione dei cittadini. Fin dagli anni sessanta apparve estraneo ai riti del socialismo reale pur senza subire il fascino del comunismo cinese che abbacinò gran parte dei gruppi a sinistra del Pci.

E' stato un profeta disarmato, con pochi seguaci al centro e in periferia, prova è che molti comunisti umbri che si dichiaravano "ingraiani", quando si arrivava al dunque, ossia al voto, nei comitati federali e al comitato centrale, si allineavano senza sforzo alla maggioranza del gruppo dirigente nazionale da cui Ingrao era ormai escluso. La tenace e inutile, resistenza nel Pci, dove le sue proposte avevano scarsissima legittimità, era legata all'idea che esistesse non solo una possibilità di riforma interna, ma che senza quel popolo organizzato non fosse possibile nessuna riforma morale e civile del paese. Ci ha provato fino in fondo, nello stesso Pds, e questo significava la metafora del "gorgo", finché ha dovuto arrendersi all'evidenza. I fatti, insomma, gli hanno dato torto, come hanno dato torto a coloro che tentarono strade alternative, rompendo l'involucro del vecchio partito e rifiutando le sue trasformazioni degli anni novanta. Quello che resta è, tuttavia, il nucleo forte del pensiero del leader comunista, l'idea che senza un forte movimento organizzato e consapevole non esista nessuna possibilità di cambiamento e i processi d'involuzione autoritaria, conservatrice e antipopolare sono destinati a vincere, come dimostra quello che sta avvenendo da ormai venti anni e che sta trionfando negli ultimi mesi.

## libri

Paolo Lattanzi, *Chi comanda a Terni. I compagni, i tedeschi, i perugini. Poteri e affari in una città a sovranità limitata*, Intermedia edizioni, Orvieto 2015.

Segnaliamo questo volume di Paolo Lattanzi con qualche mese di ritardo. La motivazione è duplice. Per un verso confessiamo l'insofferenza diffusa nei confronti di un genere giornalistico che utilizza schemi consolidati e fonti eterogenee, viscide e tutt'altro che complete: o si dice l'ovvio o si costruiscono narrazioni a tesi; narrazioni appunto non analisi critiche. Dall'altro l'idea di poteri forti che si impongono nel quadro urbano e che ne determinano il presente e il futuro ci pare francamente forzata e priva di sostanza: poteri forti in Umbria non ce

ne sono più e quando ci sono non si interessano dell'Umbria, come le multinazionali.

Detto questo il libro, sia pure in modo schematico, coglie una realtà che è quella di una città ed una società etero diretta, dove ceti medi e borghesia locali vivono di trasferimenti pubblici e dove non c'è più, ammesso ci sia mai stata, una classe dirigente. Era così anche in precedenza ma con una variante: la classe dirigente della sinistra reclutata tra i ceti medi ed impiegatizi aveva un azionista di riferimento forte, i lavoratori di fabbrica che costituivano la maggioranza degli occupati e dei redditi cittadini. Oggi gli operai continuano ad esserci ma contano poco e nulla, non sono rilevanti nel dibattito culturale, civile e politico

ternano. D'altro canto Lattanzi riprende un mantra della destra, la subalternità a Perugia e alla Regione che sarebbe l'unica fonte di legittimazione delle amministrazioni a traino Pd della città. E' vero o no? Per dimostrarlo sarebbero necessarie più pezze di appoggio (delibere, atti amministrativi, trasferimenti finanziari, ecc.). L'impressione è che ci sia una subalternità non tanto rispetto a Perugia, ma anche e soprattutto rispetto a poteri romani (Acea e Civita docent). Ciò detto quello di Lattanzi è un libro utile che rimette in fila i fatti e consente di capire quali sono i nodi di analisi da affrontare. Sarà poco, ma un po' è.

Luisella Cassetta Giustinelli, *Le ragioni di Alma. Una vita straordinaria*

*tra arte e amore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

L'Alma di cui si parla nel titolo è Alma Schindler, donna di rilievo nella vita viennese ed europea del XX secolo, non fosse altro per gli uomini che ha amato e sposato. Moglie di Gustav Mahler, Walter Gropius e Franz Werfel, ebbe relazioni sentimentali con Gustav Klimt, Max Burckhard, Alexander von Zemlinsky, Oskar Kokoschka, in sintesi con i maggiori esponenti della cultura mitteleuropea dagli inizi del secolo agli anni trenta. Luisella Cassetta Giustinelli, che vive a Terni e che ha già scritto tre romanzi e ha partecipato ad altre imprese letterarie, questa volta si cimenta con un genere difficile come è la biografia, dove il

rischio costante, specie se il personaggio è importante come in questo caso, è quello di concentrarsi su di esso, dimenticando il contesto in cui si svolge la vicenda.

L'autrice, utilizzando la sua conoscenza della lingua tedesca, ha consultato fonti di prima mano: dalle lettere con Kokoschka, ai diari della protagonista, all'epistolario con Malher, alle due autobiografie scritte dalla Schindler, alle molteplici biografie scritte su di lei. Quello che emerge è una donna versata nelle arti, di grande bellezza e fascino capace di sedurre grandi intellettuali e che su tale capacità costruisce il suo mito almeno fino agli anni trenta quando la coglie Elias Canetti che, innamorato della figlia Anna, si reca a farle visita.

La sua bellezza era sfiorita e "adesso Alma Mahler era lì in piedi e si sedette pesantemente, una persona in stato di ebbrezza, molto più vecchia della sua età, circondata da tutti i trofei che aveva raccolto..."

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/10/2015